

## Le politiche per la disabilità alla prova della (miope) burocrazia

Due recenti formati di implementazione per le politiche per le persone con disabilità ? la complessa vicenda del calcolo dell'ISEE e l'intervento dell'Ufficio Regionale della Regione Lazio che vieta, di fatto, la possibilità di iscrizione alle scuole superiori per allievi maggiorenni che abbiano già fruito di 5 anni di sostegno scolastico ? marcano con una certa chiarezza quale direzione sia stata assunta dalle policy di questo settore: un sostanziale tentativo di effettuare interventi restrittivi del welfare di chi si trovi in una condizione di disabilità, in ragione di una riduzione della disponibilità del welfare pubblico. Si tratta, come è evidente, di due casi distinti, riferiti alle politiche fiscali nazionali nel primo caso e scolastiche regionali nel secondo, ma che ben esemplificano una certa generale tendenza a considerare i cittadini con disabilità alla stessa stregua di tutti gli altri italiani

La questione dell'ISEE per le persone con disabilità si pone in maniera complessa in questi giorni: a fronte di scadenze progressivamente rinviate per la conclamata difficoltà di molti CAF a risolvere tutti gli elementi del nuovo indicatore, si è rivelato particolarmente arduo per le famiglie dei disabili produrre tutta la documentazione, per il parente e per il nucleo familiare, atta a testimoniare reddito e patrimonio richiesti per ottenere la certificazione. Questa complessità delle procedure burocratiche ha prodotto una condizione particolarmente difficile e a tratti vessatoria per questa categoria di cittadini, già sufficientemente controllati da parte dello Stato nei casi in cui sia stata effettuata una pronuncia giudiziale di interdizione o inabilitazione per le persone con disabilità più grave. Infatti, per questi ultimi soggetti è prevista la presentazione obbligatoria di un rendiconto annuale dei beni del disabile grave presso il Giudice Tutelare. L'effetto prodotto dalle complesse procedure per l'ISEE ? soprattutto per i casi più gravi di persone inserite in istituzioni, che necessitano dell'attestazione per la prosecuzione stessa della attività di cura ? è stato di produrre una duplicazione della burocrazia già prevista nei casi di rendiconto al Giudice Tutelare. Inoltre, è solo il caso di ricordare che in moltissime circostanze, i "redditi" (così sono considerate nel nuovo ISEE pensioni di invalidità e indennità di accompagnamento) delle persone con disabilità sono erogati dallo stesso sistema di welfare statale, che dovrebbe averne, pertanto, cognizione anche di tipo amministrativo contabile.

Viene da chiedersi se, a fronte dell'ottima intenzione con cui ISEE è stato presentato agli italiani, ovvero di stanare gli evasori fiscali, non fosse possibile evitare le procedure bizantine in cui, in particolar modo, sono rimasti impigliati, in attesa di soluzioni burocratiche sensate, i familiari delle persone con disabilità gravi. Unire una così complessa procedura burocratica per l'accesso ad un servizio essenziale alla già difficile condizione in cui versano questi cittadini e le loro famiglie è davvero poco rispondente al principio di giustizia sociale, insito nell'**economia sociale** di mercato, considerato, non senza criticità, come il modello di riferimento delle politiche in materia di fragilità in Italia.

Non meno socialmente ingiusta, oltre che giuridicamente singolare, appare la condizione delle famiglie di ragazzi ultradiciottenni con disabilità che frequentino le scuole superiori del Lazio. Con una circolare dell'Ufficio Scolastico Regionale del Lazio di fine aprile, viene stabilito che gli studenti con disabilità maggiorenni, che abbiano già fruito di 5 anni di attività dell'insegnante di sostegno, non possano più iscriversi alle scuole superiori diurne, ma debbano continuare il

proprio percorso presso le scuole serali. La *ratio* del provvedimento appare particolarmente osservante agli aspetti formali-burocratici, con rinvii puntuali a circolari del MIUR e a pareri del Consiglio di Stato, e giunge fino alla segnalazione dell'ipotesi di danno erariale per quegli istituti scolastici che, per consentire la prosecuzione del percorso didattico ai propri alunni, richiedano l'assegnazione di un insegnante di sostegno. Va preventivamente osservato che l'art. 14, c. 1, lett. c della Legge quadro 104/92 consente, per tali alunni, la "terza ripetenza in singole classi", con deliberazione del collegio dei docenti, sentiti gli specialisti indicati: non si comprende come una circolare regionale possa derogare al disposto di una norma statutale. Ma pur volendo tralasciare le questioni relative alla gerarchia delle fonti, appare evidente che si tratta davvero di un caso di provvedimento ascrivibile alla categoria "*summum jus, summa iniuria*", come notavano i Latini, per vari ordini di motivi. In primo luogo la permanenza a scuola degli ultradiciottenni con disabilità, mediante la possibilità di ripetere l'ultima classe, era rivolta a colmare le carenze di Regione e Comuni laziali, che non hanno, nella maggioranza assoluta dei casi, realizzato i percorsi per i progetti di vita autonoma previsti dall'articolo 14 della legge nazionale 328/2000. Inoltre, non si può non considerare come la prosecuzione del percorso presso le scuole diurne si configurava come una misura "di sollievo" per le famiglie di persone con disabilità, consentendo di svolgere la propria attività lavorativa con la certezza di sapere, nel frattempo, i propri cari affidati alle istituzioni scolastiche. Infine, la circolare citata realizza una sorta di discriminazione al contrario: mentre un alunno "normale" può ripetere fino a tre volte la stessa classe, anche oltre i 18 anni, ciò non sarà più consentito all'alunno disabile, pena la violazione del disposto regionale.

In materia di politiche per la disabilità, non considerare questi importanti aspetti di sostanza e continuare a produrre provvedimenti "generalisti" e disattenti agli effetti sulle vite delle persone è il modo migliore per allontanarsi dagli standard legislativi dei principali Stati europei, che tendono invece, nel Regno Unito a progettare e programmare piani e azioni declinati sulla base delle esigenze di vita e apprendimento di ogni cittadino e in Francia a semplificare le procedure per l'accesso ai vari aspetti della vita sociale. E forse, per il miglioramento della qualità della nostra vita democratica, è questo il vero *spread* su cui appuntare l'attenzione delle decisioni collettive.

\* Ricercatore ? Consiglio Nazionale delle Ricerche

# «La povertà? Ormai è strutturale»

*Il sociologo Gori: «Urgono progetti di lungo periodo». La proposta del Reis*

**ALESSANDRO BELTRAMI**  
MILANO

## Emergenza

**«In sette anni l'indice è più che raddoppiato. Non torneremo mai al 3,1% del 2007: è l'eredità della crisi. L'Alleanza contro la povertà è un'occasione storica per il nostro Paese»**

**L**a popolazione in povertà assoluta, come dicono le nuove rilevazioni dell'Istat, passa dal 9,5% al 7%? Secondo Cristiano Gori, ricercatore presso la facoltà di scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano (al di là della valutazione sul sistema di rilevazione «che richiede una più lunga riflessione metodologica») non cambia il problema: «Non sposta la necessità di intervenire. Quattro milioni di persone costituiscono una fascia molto ampia della popolazione».

Il vero punto, secondo Gori, ideatore del Reis, il Reddito d'inclusione sociale, è un altro: «È alla tendenza di lungo periodo che dobbiamo guardare. Non dobbiamo confrontare il 2014 con l'anno precedente ma con il 2007, quando i poveri erano il 3,1% della popolazione». Un dato più che raddoppiato: «Dopo l'enorme crescita, la stabilizzazione della povertà e magari anche una sua decrescita erano attese. Sarebbe stato strano il contrario. Il fatto fondamentale è piuttosto che la povertà assoluta non tornerà mai ai livelli del 2007. È una eredità strutturale della grande crisi».

Più che davanti a una inversione di tendenza saremmo di fronte a una stagnazione: «È il ra-

dicamento di una condizione drammatica. Questa crisi ci ha restituito una realtà più fragile delle famiglie e del lavoro. Non sarà possibile ridurre la povertà in assenza di politiche adeguate. Il problema non è cosa farà il governo per l'anno prossimo ma qual è il suo progetto per il Paese per i prossimi cinque anni». Fino a ora si è andati avanti con sperimentazioni locali e una moltitudine di interventi focalizzati su singole categorie. È ancora assente un quadro globale di lotta e gestione del problema povertà. L'Italia in Europa è uno dei pochi Stati in cui manca uno strumento di protezione del reddito a garanzia del raggiungimento di uno standard di vita

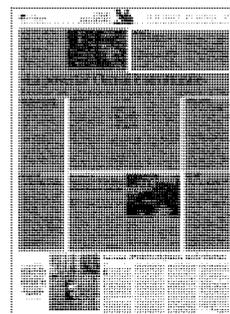
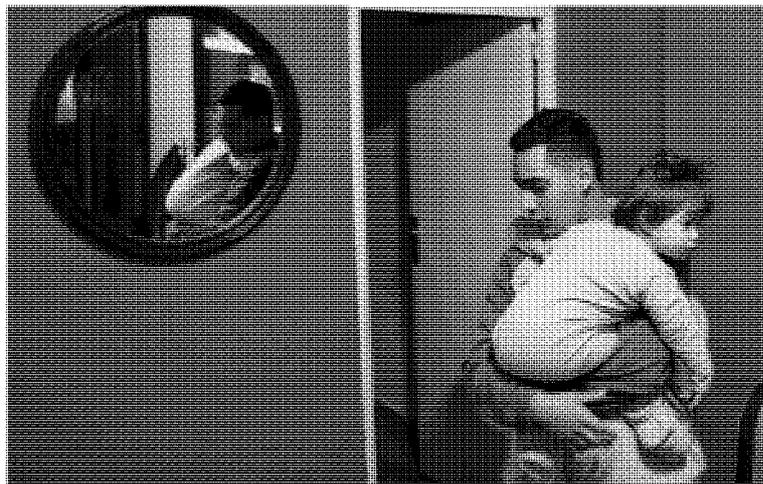
minimo per tutti i cittadini. Un fatto su cui la Ue ha più volte richiamato il nostro Paese. Una proposta era arrivata a marzo dal M5S, che aveva rilanciato l'idea di erogare un assegno mensile massimo di 780 euro a persona, con una platea potenziale di nove milioni di indigenti e una spesa complessiva vicina ai 17 miliardi di euro.

Prevede un bilancio decisamente più sostenibile (7 miliardi di euro spalmati in quattro anni) il Reis, promosso da Alleanza contro la povertà: «Con il Reddito di inclusione sociale vogliamo costruire uno strumento attuabile – spiega Gori – rivolto a chiunque si trovi in povertà assoluta. Prevede un piano quadriennale, percorsi di monitoraggio che consentano miglioramenti in corso, accompagnamento delle persone all'interno del mondo del lavoro. Ha il vantaggio di avere una progettualità a lungo termine e una gradualità di costruzione». Inoltre, spiega Gori, lavora sull'alleanza tra Stato e territori: «Lo Stato definisce regole e risorse, mentre la gestione è affidata ai comuni, che poi insieme al terzo settore costruiscono i percorsi di inclusione. Il Reis è un progetto concreto, non una rivendicazione utopica. Alleanza contro la povertà, che riunisce per la prima volta tutte le associazioni sul tema, è un'occasione storica per l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Lotta alla miseria

Secondo i dati Istat, quattro milioni di persone vivono in povertà assoluta. L'Italia ha sempre risposto con sperimentazioni locali e interventi su singole categorie. Servono, però, politiche complessive. Quali sono le possibili soluzioni? E che risorse mettono in campo le Regioni?



**TRENTINO****"Garanzia" di 950 euro al mese  
In cambio si deve cercare lavoro**

Un sostegno economico alle famiglie più deboli che rischiano l'esclusione sociale è attivo dal 2009 nella Provincia autonoma di Trento, prima realtà italiana a prevedere per legge uno "stabilizzatore automatico del reddito". Lo scorso anno sono stati 7.637 i nuclei che hanno goduto almeno di una mensilità del reddito di garanzia per il quale la Provincia ha impegnato complessivamente 17 milioni. L'intervento mira a integrare la condizione economica di una famiglia che si rivela insufficiente «rispetto ai bisogni generali della vita»:

consta appunto in un reddito disposto con assegni mensili per un periodo di 4 mesi (rinnovabili per altre tre volte nei due anni successivi). Il reddito di garanzia è condizionato dal fatto che il nucleo familiare abbia un valore Icef - indicatore della condizione economica - inferiore a 0,13, dal requisito della residenza triennale in Provincia ("ammorbido" in situazioni particolari) e dalla sottoscrizione di un impegno alla ricerca di un lavoro. A chi ne ha fatto domanda viene erogato dalla Provincia oppure in forma sociale dagli enti locali dopo opportuna verifica. A quanto ammonta? La cifra risulta da un calcolo matematico che varia per ogni famiglia e non può essere superiore a 950 euro al mese. (D. And.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FRIULI VENEZIA GIULIA****«Un sussidio alle famiglie  
impovertite dalla crisi»**

Non è un vero e proprio reddito di cittadinanza, ma un sussidio per le famiglie impoverite dalla crisi. La Regione Friuli Venezia Giulia ha approvato recentemente, anche col voto del Movimento 5 Stelle, una legge regionale che distribuisce fino a 550 euro al mese a quanti hanno un reddito Isee inferiore a 6 mila euro l'anno. E risiedono in regione da almeno 2 anni. Ne usufruiranno, secondo i calcoli, circa 10 mila persone. L'erogazione del sussidio è poi vincolata all'intraprendere percorsi di formazione, ricerca di lavoro e attività socialmente utili, tutte iniziative volte a superare la vigente condizione di difficoltà economica, attraverso un Patto d'inclusione sociale. «Si tratta di una misura attiva - ha evidenziato la presidente della Regione, Debora Serracchiani - perché non è forma di assistenza, non è elemosina e non è reddito di cittadinanza. È una misura universalistica che si affianca agli interventi nel mercato del lavoro e nel campo delle politiche sociali, fornendo uno strumento in più». (FDM)

**VALLE D'AOSTA****Marginalità, si dibatte da mesi  
ma la Regione non decide**

In Valle d'Aosta il reddito minimo di cittadinanza (o meglio di garanzia) è oggetto di dibattito da mesi. A farsene promotore il Pd che rileva come la legge approvata in Friuli Venezia Giulia - "Misure di inclusione attiva e di sostegno al reddito" -, ricalchi in sostanza la proposta di legge sulle "Disposizioni in materia di istituzione del reddito minimo garantito". La misura, presentata lo scorso anno dal gruppo Pd-Sinistra VdA, vuole sostenere economicamente e favorire l'inclusione «dei soggetti più esposti al rischio di marginalità: inoccupati, disoccupati e lavoratori precariamente occupati, sia dipendenti sia autonomi». I consiglieri hanno chiesto che «si riprendano con urgenza i lavori delle Commissioni per consentire l'approvazione della proposta di legge prima della pausa estiva». Sulla fattibilità della misura è intervenuto il presidente della giunta Augusto Rollandin: «Il tema - ha affermato - è stato da tempo affrontato ma abbiamo preferito attendere visto che se ne sta parlando a livello nazionale e di Regioni. Dobbiamo capire come inquadrare il problema e qual è la disponibilità di spesa». Il sostegno ammonta a 600 euro al mese. (F. F.)

## Il progetto

# Ecco cos'è il Reddito d'inclusione sociale

Il Reis (Reddito d'inclusione sociale) è rivolto a tutti coloro che si trovano in povertà assoluta, valutata sulla base delle condizioni economiche del nucleo familiare di appartenenza. È destinato agli italiani e agli stranieri purché presenti in maniera regolare nel Paese da almeno 1 anno.

### Importo

Ogni nucleo familiare riceve mensilmente una somma pari alla differenza tra la soglia di povertà e il proprio reddito. L'importo medio mensile è 322 euro (una persona), 380 (2 persone), 395 (3 persone) e 451 (4 persone), così da poter raggiungere un livello di vita «minimamente accettabile».

### Servizi alla persona

Insieme al contributo monetario i beneficiari del Reis ricevono servizi sociali, sanitari o educativi, contro il disagio psicologico e/o sociale, di istruzione, riferiti a bisogni di cura, per l'autonomia o di altra natura. S'intende così fornire nuove competenze agli utenti e aiutarli ad organizzare diversamente la propria esistenza, costruendo dei percorsi che permettano di uscire dalla marginalità.

### Lavoro

Tutti i membri della famiglia tra i 18 e i 65 anni ritenuti abili al lavoro devono attivarsi nella ricerca di un impiego, dare disponibilità e frequentare attività di formazione o riqualifica-



zione professionale. Si punta infatti all'inserimento occupazionale.

### Welfare mix

Il Reis viene gestito a livello locale grazie a un impegno condiviso, innanzitutto, dai comuni e terzo settore. I comuni hanno la responsabilità della regia complessiva dell'intervento e il terzo settore co-progetta insieme a loro, esprimendo le proprie competenze in tutte le fasi dell'intervento.

### Livelli essenziali

Il Reis è un livello essenziale delle prestazioni. Viene così introdotto un diritto che assicura una tutela a chiunque cada in povertà assoluta. (Fr. Ric.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BASILICATA

### A disoccupati e inoccupati un fondo e progetti inclusivi

Il "reddito minimo di inserimento" è la misura approvata lunedì dalla giunta regionale di Basilicata che garantisce un sostegno alle fasce più povere. Il provvedimento recepisce i precedenti interventi, riordinandoli e consta di un assegno mensile di 450 euro che verrà erogato ai soggetti svantaggiati residenti in regione, esclusi dagli ammortizzatori sociali, disoccupati e inoccupati di lunga durata, e in generale a coloro (dai 18 ai 65 anni) che risultano a rischio di esclusione sociale. Gli interessati saranno coinvolti in progetti di pubblica utilità o di inserimento lavorativo. «A fronte di un decremento del fondo nazionale per il sociale, non solo la Basilicata mantiene l'impegno per i più svantaggiati ma lo incrementa», dice l'assessore regionale alle Politiche della persona, Flavia Franconi, che annuncia provvedimenti anche per i migranti nei confronti dei quali il Consiglio regionale discuterà a breve una legge. Ma in questa direzione qualcosa è già stata fatta. «Agli immigrati regolarizzati, utilizzati stagionalmente per la raccolta del pomodoro – spiega Franconi –, abbiamo offerto ospitalità e trasporti, coinvolgendo sindacati, enti, associazioni, terzo settore, e garantendo l'assistenza medica. Così abbiamo arginato il caporalato». (V. Sal.)

## SICILIA

### Si lavora a due disegni di legge per gli oltre 900mila poveri

Fare presto. Contro il dilagare della povertà in Sicilia terzo settore e istituzioni provano a mettere in campo idee e risorse per dare alle famiglie in grave difficoltà un sostegno al reddito. Non c'è ancora una legge sul reddito minimo, ma sono in gestazione due disegni di legge che l'Assemblea regionale siciliana dovrebbe mettere all'ordine del giorno. Nel frattempo la Regione ha dato il via libera alla graduatoria di 133 associazioni di volontariato ed enti cattolici che attingeranno a 5,8 milioni di euro per offrire servizi, generi alimentari e perfino pagare bollette scadute e rate di affitto. In Sicilia sarebbero 924.604 le persone in condizioni di povertà assoluta. La giunta regionale ha approvato il ddl proposto dall'assessore alla Famiglia, Bruno Caruso, sull'introduzione del reddito minimo per disoccupati e indigenti, che ora dovrà passare al vaglio dell'Assemblea regionale. Ma su questo fronte è in atto una raccolta di firme: su iniziativa dell'osservatorio Pio La Torre sostenuto dalla Caritas siciliana, si affida alla proposta di legge regionale di iniziativa popolare (prevista dallo Statuto siciliano) l'istituzione di un'integrazione al reddito per le 250mila famiglie sull'orlo della disperazione. (Ale. Tu.)

## IL RAPPORTO SAVE THE CHILDREN

# «Sport e cibo sano, questi sconosciuti» Bocciato lo stile di vita degli adolescenti

Il 60% passa 11 ore al giorno seduto. E c'è chi non fa palestra perché anche la scuola ne è sprovvista

Bene i bimbi delle elementari. Molto male gli adolescenti. Male i minorenni italiani in generale rispetto alla media europea. Lo dicono i dati presentati a Expo2015 in occasione del bilancio di Pronti, Partenza, Via!, progetto che incentiva educazione alimentare e pratica motoria nelle periferie italiane.

L'iniziativa, promossa da Save the Children e Mondelez International Foundation in associazione con Centro Sportivo Italiano e Uisp, si prefigge soprattutto di riqualificare spazi urbani per l'attività fisica giovanile. «La mancanza di luoghi dove muoversi e giocare nel quartiere, citata da 4 bambini su 10, è uno dei punti dolenti dell'indagine Ipsos sullo stile di vita dei bambini e ragazzi italiani», ha sottolineato Raffaella Milano, direttore dei programmi di Save the Children, il cui spazio a Expo2015 è uno dei

più visitati dai ragazzi.

«I nostri figli passano il 60% del tempo a casa loro o in quella degli amici», ha aggiunto Milano. «Un minore su dieci non fa sport nemmeno a scuola anche per mancanza di palestre, un problema che nel Nord Italia è contenuto al 2,5%, ma al Sud arriva al 25%. Altri aspetti su cui riflettere riguardano l'alimentazione: il 22% dei bambini non fa nessuna prima colazione e lo scarso consumo di frutta e verdura così come i dati che vedono i nostri ragazzi tra i più sovrappeso e obesi d'Europa insieme a quelli di Spagna e Grecia sono un buon motivo per aumentare ulteriormente i nostri sforzi».

Qualche cifra incoraggiante tutto sommato c'è: incrociando i dati Ipsos con quelli di Okkio alla Salute, sistema di sorveglianza del ministero della Salute, si nota negli ultimi quat-

tro anni una diminuzione dei bambini under 10 sovrappeso e obesi. A preoccupare sono però i ragazzi dalla terza media in su, come ha evidenziato Marcello Lanari, della Società italiana di pediatria: «Sono meno seguiti dalla famiglia e dal sistema scolastico e si "siedono", letteralmente: il 60% passa 10-11 ore al giorno seduto, con una media di 3-4 ore davanti a computer o tv. E il 40% dei ragazzi e 44% delle ragazze non fa nessuno sport».



**Raffaella Milano**  
La mancanza di luoghi dove muoversi e giocare in libertà è uno dei punti dolenti dell'indagine

In questi quattro anni, 96 mila minori hanno beneficiato del progetto che ha coinvolto dieci città italiane, che da quest'anno diventeranno quattordici, grazie ai buoni esiti dell'iniziativa. Milano è una delle prime in cui il programma è stato attuato, con la ristrutturazione di palestra e campo sportivo dell'oratorio San Luigi Gonzaga di via Don Bosco, al Corvetto. Edoardo, 16 anni, ci ha passato parecchio tempo: «Da piccolo non uscivo mai di casa, poi a 9 anni sono entrato in oratorio per fare minibasket. Oggi mia madre mi chiede di stare a casa un po' di più. Oltre al basket, ho praticato altri sport e seguito attività utili a conoscere meglio il proprio corpo e l'alimentazione. Comunque ogni tanto un hamburger me lo concedo».

**Paolo Madeddu**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**41%**

**I bambini**  
che ogni giorno  
consumano  
bevande  
gassate

**La scheda**



**31%**

**I piccoli**  
di 8-9 anni obesi  
o sovrappeso  
(nel 2009 erano  
il 35%)



**22%**

**I ragazzini**  
che saltano  
la colazione  
e consumano  
poca frutta

● Nelle foto  
Raffaella Milano  
(in alto), a capo  
dei programmi  
di Save the  
Children e  
Marcello Lanari  
(sopra) della  
Società italiana  
di pediatria



L'analisi

## Quei due milioni di poveri in meno e la strada in salita per i sussidi

**ROMA** Ci sono 4,1 milioni di italiani in condizioni di povertà assoluta, ha detto l'Istat l'altro ieri (scoprendo, dopo aver applicato una nuova metodologia d'indagine, che sono quasi due milioni in meno di quanto affermato fino all'anno scorso). Sarebbe una buona notizia, se il governo fosse in grado di mettere in campo quelle misure d'intervento contro la povertà che in Italia mancano (in Europa c'è solo un'altro Paese che non le ha, la Grecia). Ma ieri, nell'incontro tra il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, le 33 associazioni che si riconoscono nell'Alleanza contro la povertà, e le parti sociali è emerso che, nonostante lo stesso Poletti e il premier Matteo Renzi considerino questa una priorità, i soldi per intervenire ancora non ci sono. Andranno trovati con la prossima legge di Stabilità, ma non sarà facile. Anche perché il governo, solo per restare nel campo di competenza del Lavoro, dovrebbe reperire risorse anche per finanziare la cosiddetta «flessibilità in uscita», cioè la possibilità di andare in pensione prima, e porsi il problema di come dare continuità alla decontribuzione sulle assunzioni a tempo indeterminato, che per ora è valida solo sui contratti stipulati fino al 31 dicembre (e i soldi stanziati potrebbero non bastare).

Ma quanto serve per mettere in campo un sussidio di povertà decente? Secondo i tecnici del ministero, per dare un sostegno che integri il reddito dei poveri assoluti fino al 50% della soglia di povertà assoluta (che varia secondo il nucleo familiare, l'area geografica e l'età dei

beneficiari; per esempio fino a 400 euro al mese per una famiglia che dovrebbe arrivare a 800 euro) ci vorrebbe circa un miliardo e mezzo l'anno. Se invece si volesse integrare il reddito fino alla soglia piena, ce ne vorrebbero molti di più. Fino a 7-10 miliardi, secondo stime che lo stesso Poletti ha condiviso con i partecipanti all'incontro di ieri. Anche se «adesso andranno rifatti tutti i calcoli alla luce dei nuovi dati forniti dall'Istat», spiegano. Dati che hanno sorpreso tutti i protagonisti del tavolo, ministro compreso, aprendo uno spaccato sull'aleatorietà di certe statistiche. Qualcuno ha provato a sdrammatizzare con una battuta: «Ancora un paio di revisioni Istat come quella di ieri e il problema è risolto, i poveri non ci sono più!».

Battute a parte, Poletti ha proposto l'introduzione del Ria, il Reddito di inclusione attiva. Ne avrebbero diritto le famiglie che, secondo l'Isee (indicatore della situazione economica), ricadono sotto una soglia di povertà da definire (evidentemente sulla base delle risorse che il ministro riuscirà a ottenere con la legge di Stabilità) e che si impegnano a rispettare un «patto di comunità» su diversi fronti: accettare i percorsi formativi e di lavoro offerti, mandare i figli a scuola, eccetera. In prima battuta, il Ria dovrebbe appunto andare a integrare il reddito fino a una soglia pari all'incirca al 50% di quella della povertà assoluta. Il miliardo e mezzo all'anno che servirebbe potrebbe essere ottenuto nell'arco di un triennio, secondo Poletti. E già sarebbe un successo secondo il ministro. Ma associazioni e sindacati sono insoddisfatti. «Le risorse sono insufficienti. In questo modo non si può avviare un percorso di riforma strutturale», dice il presidente delle Acli, Gianni Bottalico.

**Enrico Marro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Il profilo

Il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Giuliano Poletti, 63 anni. Ex presidente di Lega Coop per dodici anni (2002-2014)



## «Si sfrutti la rete di associazioni e cooperative»

STEFANO LEPRÌ\*

Caro Direttore,  
di fronte ai profughi dal Mediterraneo, ci si domanda da tempo come uscire da una condizione emergenziale, consapevoli della necessità di affrontarla anzitutto con un'assunzione di responsabilità collettiva di tutti i paesi dell'Unione europea.

A parte la prima accoglienza e la necessaria accelerazione delle procedure per il riconoscimento o meno dello status di rifugiato, la seconda accoglienza può trovare una soluzione semplice e fattibile rapidamente. Oggi in Italia ci sono quasi centomila imprese sociali: cooperative sociali, associazioni, fondazioni, Ipab. Una buona parte di loro gestisce comunità, case di riposo, gruppi appartamento, case per l'emergenza. C'è motivo di ritenere che abbiano camere e letti non utilizzati e che non si sottrarrebbero a questa semplice proposta: ogni struttura offra disponibilità ad accogliere non più di due immigrati e si impegni (solo qualora venga riconosciuto lo status di rifugiato) a utilizzare le proprie reti di relazioni per l'inserimento sociale e lavorativo.

Tra i vantaggi di una tale "spalmatura" dell'accoglienza, annoto il basso impatto sulla popolazione e un maggior controllo sociale; il possibile impiego degli immigrati come volontari entro quei servizi, anche per meritare i rimborsi dati loro per il mantenimento; il coinvolgimento di volontari del luogo a loro favore; un riscatto di immagine per le imprese sociali, infangate per colpa di pochi; risparmi in termini di costi di accoglienza (non superiori a quelli riconosciuti oggi per l'ospitalità in alberghi) e di costi di polizia.

Per organizzare tutto ciò non serve una grande organizzazione; bastano una task force interministeriale, un decreto apposito e veloci accordi con le maggiori reti di gestione. Gli hub regionali per la prima accoglienza a cui si pensa (in particolare le caserme dismesse) possono servire, ma solo per la prima fase. Poi occorre lo smistamento, diversamente quei grandi centri di accoglienza si riempiono e si trasformano in polveriere. Ma questo esito forse si può evitare.

\**Senatore Pd*





## **Migranti, don Albanesi: ecco le cinque ipocrisie su accoglienza e sbarchi**

**Guardare solo agli arrivi via mare; accogliere senza governare e sempre in emergenza; approccio meramente securitario; l'indifferenza verso gli "invisibili", come i minori e le donne ridotte in schiavitù; le cifre prima delle persone. L'intervento del presidente della Comunità di Capodarco**

17 luglio 2015

Vinicio Albanesi. Foto: Stefano Dal Pozzolo



ROMA – Guardare agli arrivi pensando che siano solo via mare, continuare a pensare che l'accoglienza si possa ancora fare in maniera emergenziale, trattare il fenomeno migratorio con un approccio meramente securitario, ignorare gli "invisibili" dell'immigrazione come i minori e le donne ridotte in schiavitù, continuare a parlare di cifre e non di persone. Sono queste le cinque "ipocrisie" sull'immigrazione che si continuano a diffondere in Italia, secondo don Vinicio Albanesi, presidente della Comunità di Capodarco, da sempre impegnato al fianco dei più deboli. Come presidente della fondazione Caritas in veritate, da circa un anno si occupa dell'accoglienza dei profughi, attraverso un centro di prima accoglienza all'interno del seminario arcivescovile di Fermo, nelle Marche. Ma il modello "va rivisto – spiega – guardando all'immigrazione con occhi nuovi e cambiando radicalmente approccio".

### **L'IMMIGRAZIONE CHE NON SI VUOLE VEDERE**

Innanzitutto, perché la prima grande ipocrisia riguarda le **modalità di arrivo nel nostro paese dei migranti**. "L'attenzione sull'immigrazione è da sempre concentrata solo sugli sbarchi via mare – sottolinea Albanesi – invece nella stragrande maggioranza dei casi i migranti arrivano alle frontiere regolarmente. Da Schengen in poi il gioco è semplice: si arriva con un visto turistico, in maniera legale, poi allo scadere del visto si resta sul territorio italiano. E' una modalità diffusa ma nessuno la analizza, sono tutti concentrati a guardare le carrette che arrivano dal Mediterraneo".

Secondo il presidente della Comunità di Capodarco, questo tipo di modalità è utilizzata, per esempio dalle persone che arrivano dal Sud America. Lo stesso vale anche per le persone che vengono dall'est Europa, che arrivano in autobus alla stazione "ma questa migrazione nessuno la vede, forse perché ci fa comodo così". "E' un'ipocrisia grandissima, siccome le televisioni fanno vedere solo il mare, parliamo di quello, nel frattempo gli aeroporti e le stazioni sono luoghi di approdo, di entrate e uscite, ma nessuno fa obiezione, nessuno si preoccupa di come poi sia facile anche cadere nell'irregolarità".

### **IL NON GOVERNO DELL'ACCOGLIENZA**

La seconda critica, don Vinicio la riserva alla **gestione dell'accoglienza**. "Dopo il salvataggio, i migranti vengono inviati nei vari centri sparsi sul territorio nazionale con un'operazione pressoché improvvisata: non c'è un'organizzazione o un'autorità che gestisca tutto questo – sottolinea -. La gente viene accompagnata nei centri di primissima accoglienza, per lo più capannoni, e poi la prima preoccupazione è spedirli altrove, nel resto d'Italia. E noi veniamo allertati a qualsiasi ora del giorno e della notte, senza programmazione, quasi all'improvviso".

Le persone che arrivano "in parte sono state identificate, in parte no – aggiunge – non si capisce con quale criterio le donne eritree non vengano identificate quasi mai. Poi una volta nel centro di accoglienza sono tanti quelli che se ne vanno e fanno perdere le loro tracce. Alcuni arrivano, restano il tempo di una doccia e se ne vanno via. Hanno soldi e telefono, sanno dove andare. Ma anche questo è ipocrita perché è chiaro che per primo è lo Stato che non vuole governare la situazione".

### **LO SGUARDO RISTRETTO DELLA SICUREZZA**

Il terzo nodo è l'**approccio solamente securitario con cui l'Italia da anni guarda al fenomeno migratorio**. "E' assurdo che sia solo il ministero dell'Interno a gestire la faccenda, il problema non è solo legato alla sicurezza, al controllo del territorio e alla repressione – continua Albanesi -. Perché poi una volta uscito dal sistema dell'accoglienza, il migrante cade nell'ombra, nessuno se ne occupa, nessuno se ne preoccupa. Decine di migliaia di immigrati si ritrovano in una landa desolata, in cui i più furbi e capaci ce la fanno, gli altri sono costretti ad arrangiarsi e il più delle volte finiscono davvero in giri illeciti".

e criminali. Ma in tutto questo il ministero del Welfare dov'è? Poletti dove sta? Possibile che non si riesca a guardare all'immigrazione con uno sguardo più ampio, che tenga dentro anche il mondo del lavoro e le politiche sociali? Molti di questi ragazzi che arrivano sono laureati, sono svegli e capaci, potrebbero essere una risorsa, noi li lasciamo in strada, non siamo in grado di valorizzarne le capacità. Serve, quindi, un approccio diverso, che non si basi sulla paura, ma sappia guardare l'aspetto economico e sociale".

Per don Vinicio, per esempio, anziché "tenere parcheggiate le persone nei centri"; si potrebbe pensare a stage e tirocini formativi da fargli fare, in modo da inserire i profughi nei progetti di manutenzione del verde pubblico, o in altri servizi di cui potrebbero beneficiare i Comuni e i cittadini. "Tenerli a non far niente non è possibile e non è serio. Molti dopo anni non sanno nemmeno l'italiano. Così facendo non li rendiamo autonomi, ma facciamo in modo che debbano sempre rimanere all'interno di un circuito assistenziale".

### **LO SFRUTTAMENTO INVISIBILE**

Tra le ipocrisie più grandi c'è quella che riguarda i **minori e le donne**, che una volta sbarcati finiscono nell'oblio, o meglio diventano "invisibili": nella maggior parte dei casi sono vittime di traffici illeciti, di prostituzione, trafficati dalla mafia. "Perché nessuno se ne occupa? – chiede Albanesi – Possibile che non importi a nessuno? Così come non importa a nessuno capire chi gestisce la prostituzione, chi è a capo del traffico di donne e minori da mettere sulle strade a lavorare. Tutto questo è assurdo, è una grande ipocrisia chiudere gli occhi davanti alla sofferenza, allo sfruttamento e alla tratta. Nessuno protesta, nessuno alza la voce, forse perché serve a qualcuno che questo accada. Ma di certo non è degno di un paese civile".

### **PERSONE, NON CIFRE**

Infine c'è la questione delle **cifre, a cui si guarda più che alle persone**: dai numeri con cui si raccontano gli sbarchi, alla contabilità sull'accoglienza. "**Quando c'è stato il terremoto a L'Aquila lo stato pagava per l'accoglienza ai terremotati 64 euro al giorno.** Molti erano sistemati negli alberghi della costiera adriatica, ma nessuno ha protestato. Perché oggi 35 euro al giorno per i rifugiati ci sembrano così tanti? Solo perché queste persone sono nere? – sottolinea – E' assurdo, il problema non è la spesa. Anche perché di quei 35 euro, ai migranti vanno 2 euro e cinquanta, il resto viene speso nei territori dove sorgono i centri. Il vero problema è quello di guardare a come funziona la gestione dell'accoglienza: si continua a lavorare senza un'organizzazione seria, facendo tutto in emergenza. Le persone arrivano, e in mezzo c'è di tutto, persone sane, persone con problemi psichici, senza nessuna distinzione. E' possibile tutto questo? – si chiede il presidente della Comunità di Capodarco -. In questo sistema così governato è normale chi ci siano furfanti che si approfittano e guardano solo al guadagno. Ma non è difficile truffare, perché c'è chi glielo permette". (ec)



## Rivolte anti immigrati, le associazioni: paese chiuso in se stesso e incattivito

**Scontri a Casale San Nicola, a nord della Capitale e a Quinto (Tv) per l'arrivo di alcuni richiedenti asilo. Sami (Unhcr): "Volontà politica di sfruttare le tensioni". L'assessore Danese: "Solidarietà con i profughi assediati nel loro traguardo verso una vita migliore". Caritas: "Clima d'odio che non s'era mai visto"**

17 luglio 2015

ROMA – **"E' vergognoso quello che sta accadendo in queste ore a Roma e Treviso. E' chiaro che c'è una volontà politica, da parte di alcuni gruppi, di sfruttare le tensioni presenti nella società italiana, ma questa strumentalizzazione è intollerabile"**. Lo sottolinea **Carlotta Sami, portavoce dell'Unhcr**, in merito alle proteste anti immigrati esplose nelle due città italiane. Ieri a Quinto, in provincia di Treviso, dopo il trasferimento di circa 100 profughi, la palazzina in cui erano appena stati accolti è stata presa d'assalto. A guidare la spedizione alcuni residenti della zona e militanti di Forza nuova e Lega Nord. Scene simili si sono viste anche questa mattina a Casale San Nicola, a nord di Roma, dove un gruppo di abitanti e militanti di Casa Pound ha manifestato contro l'arrivo, previsto per oggi, di un centinaio di profughi. Il sit in è ancora in corso e ci sono state anche cariche da parte della polizia.

**"Queste manifestazioni di intolleranza vanno valutate per quello che sono: servono solo da un punto di vista politico e si basano sulla disinformazione** – continua Sami – **cioè sul far credere che chi scappa da una guerra o da una situazione di persecuzione venga accolto con maggiori privilegi rispetto a quelli che hanno gli italiani. Si fa pensare alla gente che la presenza dei rifugiati possa togliere qualcosa, mentre bisognerebbe spiegare che queste persone non solo non hanno nessun privilegio ma hanno situazioni terribili alle spalle.** Inoltre, alcune volte possono anche rappresentare un'opportunità per noi: pensiamo solo ai tanti cittadini italiani impiegati nei centri di accoglienza". La portavoce dell'Unhcr ricorda inoltre che i rifugiati e i richiedenti asilo hanno "diritto di essere accolti". "La maggior parte di chi è soccorso dall'Italia se ne va – aggiunge – sono tanti i transitanti, queste paure non hanno ragione di esistere".

**Sdegno per le proteste a Roma anche da parte dell'assessore capitolino alle Politiche sociali Francesca Danese**, che esprime innanzitutto solidarietà ai rifugiati "assediati nel loro difficile cammino verso una vita migliore". **"Le immagini che arrivano da Casale San Nicola non rappresentano Roma, la nostra città è un'altra** e si sta preparando a un modello di accoglienza diverso – spiega Danese – . Purtroppo, però, ci sono gruppi che strumentalizzano la situazione e intossicano la grande solidarietà che esiste nella Capitale. Non dobbiamo dimenticare – aggiunge – che i profughi sono persone che scappano da guerre e da situazioni di vita pesanti, **sono quindi**

**persone vulnerabili e non persone pericolose come si vorrebbe far passare.** Si portano dietro un dolore inenarrabile, non a caso hanno bisogno di un'accoglienza e di un'assistenza a 360 gradi". L'assessora si dice inoltre vicina alle persone che abitano a Casale San Nicola, al presidente del municipio e al poliziotto ferito durante i tafferugli di questa mattina, tra i manifestanti e le forze dell'ordine. **Intanto da poco i richiedenti asilo sono entrati nella struttura di Casale San Nicola.** "Dopo le difficoltà riscontrate questa mattina, le forze dell'ordine sono riuscite a far entrare i cittadini stranieri all'interno della struttura a loro riservata. Al momento, quattro agenti di polizia risultano feriti a seguito dei tafferugli", fa sapere la Questura di Roma.

**Tante le associazioni che hanno condannato le proteste anti immigrati.** "Una città che non accoglie i migranti (famiglie e ragazzi in fuga da guerre, persecuzioni e povertà) è un popolo senza memoria, un agglomerato umano che non può dirsi comunità" -sottolinea in una nota **la Caritas di Roma**, che aggiunge: "Così anche il tema dell'accoglienza – le procedure di emergenza, l'individuazione dei luoghi – rischia di scontrarsi con egoismi, interessi e paure. Sentimenti di cui approfittano forze politiche senza scrupoli per incrementare **un clima di odio che mai si era visto a Roma e in Italia**". **Dello stesso parere anche Arci che parla di un** "paese incattivito e chiuso in se stesso". "E' passata l'idea dell'invasione, di un paese in perenne emergenza per far fronte a un'immigrazione che ha numeri più contenuti che in altri paesi - sottolinea l'associazione -. Il tutto per giustificare, politicamente e moralmente, l'incapacità di gestire qualche migliaio di persone in fuga per la sopravvivenza". L'Asgi (associazione studi giuridici sull'immigrazione) pone l'accento sulla mancanza di norme e regole chiare sull'accoglienza come causa dei conflitti sociali. "Gruppi di dichiarata ispirazione neofascista hanno abilmente strumentalizzato le paure e il disagio della popolazione residente - spiegano in una nota - Se nessuna violenza contro persone giunte nel nostro Paese in fuga da guerre e persecuzioni può essere mai tollerata, gli episodi accaduti a Roma e Treviso, pur nella loro diversità, vanno comunque tenuti in considerazione perché mettono in luce le gravi carenze del sistema di accoglienza vigente". Infine **il centro Astalli condanna la strumentalizzazione politica e mediatica di quanto accaduto:** "Roma si trova ad accogliere persone che sono state costrette a lasciare la propria casa a causa di crisi umanitarie, conflitti o regimi dittatoriali - afferma padre Camillo Ripamonti - Si tratta mediamente di persone molto giovani e tra di loro tante sono le vittime di tortura. È da condannare ogni forma di strumentalizzazione costruita ad arte per creare pericolose tensioni e inutili allarmismi tra la popolazione". (ec)

**Il commento**

**Perché rischiamo di perdere tutti**

di **Fiorenza Sarzanini**

**P**rima Treviso, poi Roma in un'escalation di violenza che potrebbe degenerare ulteriormente. Italiani contro stranieri, in una guerra che alla fine rischiamo di perdere tutti. Perché sono poche decine i profughi ospitati in Veneto e nel Lazio che tante proteste hanno provocato, ma molti altri ne arriveranno e non si può rischiare di perdere il controllo. Soprattutto non si possono accettare manifestazioni di intolleranza che rasentano il razzismo. Da settimane i residenti di Casale San Nicola, periferia Nord di Roma, si oppongono all'apertura della struttura. Ieri il trasferimento di 19 migranti è avvenuto, e puntuale è esplosa la rivolta nel timore che il loro numero possa aumentare. Lo stesso è accaduto in provincia di Treviso, dove i cittadini hanno addirittura impedito la consegna dei pasti a un centinaio di persone e hanno dato fuoco ad alcuni materassi sperando di ottenere lo sgombero dello stabile, senza luce, dove erano state ospitate. Un clima tanto pericoloso da convincere i responsabili del Dipartimento Immigrazione del Viminale a trasferirli in una ex struttura militare. Tutto questo dimostra che l'emergenza legata all'immigra-

zione deve essere gestita, non subito. Per troppo tempo il governo si è illuso che l'Europa ci aiutasse a risolvere il problema e non si è adoperato per mettere a disposizione quelle strutture — caserme, ma anche centri di accoglienza più moderni e adatti ognuno a contenere almeno 300 persone — come più volte era stato promesso. Fa bene l'esecutivo a chiedere di nuovo il contributo di Bruxelles, ma ormai è chiaro che l'unico aiuto potrebbe essere economico e dunque si deve fare tutto il resto. Bisogna accelerare i negoziati per siglare gli accordi di polizia e fare i rimpatri nei Paesi d'origine, individuare luoghi controllati e ben attrezzati dove sistemare chi richiede asilo, aumentare il numero delle commissioni in modo da accelerare l'iter delle pratiche per il riconoscimento dello status di rifugiato in modo che gli stranieri possano raggiungere quegli Stati dove hanno scelto di vivere. Sottovalutare quel che sta accadendo sarebbe un errore gravissimo. Soprattutto perché la rabbia dei cittadini è fomentata da formazioni di estrema destra come CasaPound e Forza Nuova e da esponenti politici che sulla lotta ai migranti fondano la loro propaganda. Un atteggiamento irresponsabile. Altre sono le strade che si possono percorrere per arrivare alla soluzione e la principale passa proprio per chiedere e pretendere dal governo un piano serio e urgente di interventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Agroalimentare «made in Italy» salvato da immigrati e under 35

LUCA MAZZA  
MILANO

**C'**è il contributo determinante fornito dagli immigrati, senza i quali il *made in Italy* non otterrebbe certo i primati che continua a conquistare in tutto il mondo. Poi ci sono le grandi opportunità offerte ai giovani italiani, sempre più affascinati da un settore che garantisce non solo un posto di lavoro, ma la prospettiva reale di un futuro professionale in cui sviluppare progetti innovativi in ambito alimentare, ambientale e culturale. E infine c'è un export che vola: +19% negli Stati Uniti, +36% in India e un aumento ben del 57% in Cina.

È un 2015 straordinario (e a 360 gradi) quello dell'agricoltura. Dall'occupazione giovanile fino alla capacità di favorire l'integrazione, i terreni nazionali danno frutti sempre migliori. «Senza il lavoro quotidiano di 322mila migranti nelle campagne italiane, sulle tavole non ci sarebbero più i prodotti tipici della nostra terra», ha evidenziato Roberto Moncalvo, presidente della Coldiretti, nel suo intervento all'Assemblea della confederazione, che si è tenuta ieri a Expo. Secondo un'analisi effettuata in base ai dati del dossier statistico sull'immigrazione, quasi un quarto dell'agricoltura della Penisola è nelle mani di cittadini non italiani, in termini di contributo al lavoro. Oltre ad aver sottolineato il ruolo centra-

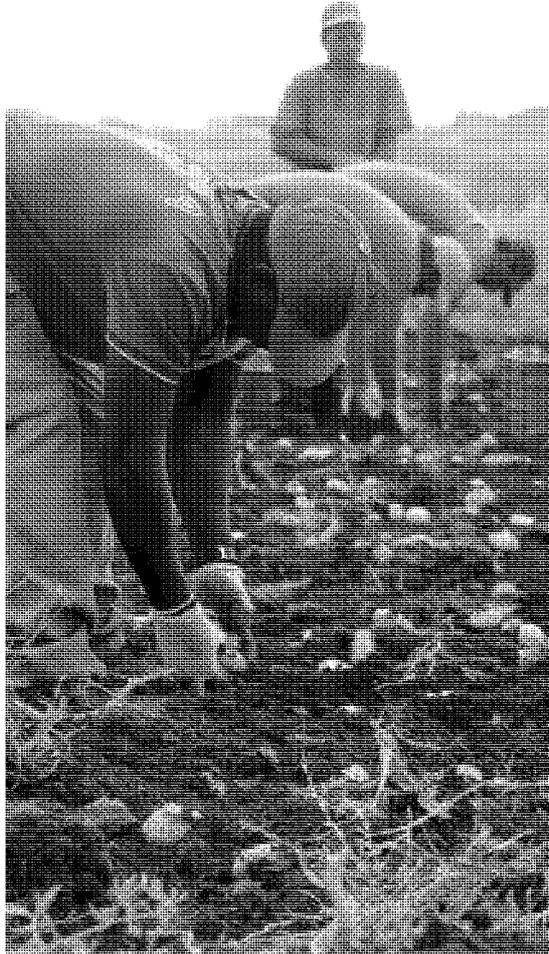
**I dati Coldiretti: sono 322mila gli occupati stranieri in agricoltura. Moncalvo: «Il loro apporto è decisivo». Boom di giovani nei campi: +12%. E con Expo vola l'export**

le della manodopera estera, il numero uno di Coldiretti ha lanciato la proposta di varare una legge contro il lavoro nero, «tanto più necessaria considerata l'emergenza accoglienza legata agli sbarchi». «Per un buon cibo, per il nostro cibo, serve un buon lavoro - ha aggiunto Moncalvo -. E noi dobbiamo impegnarci con tutte le nostre forze affinché sia così, avviando un'operazione di trasparenza e di emersione, come già sta avvenendo in molte zone del Paese grazie anche all'uso dei *voucher* (i buoni lavoro che comprendono la copertura assicurativa e previdenziale e non sono soggetti a ritenute fiscali, ndr). Insieme a istituzioni e sindacati, dobbiamo mettere a punto un progetto e un patto di emancipazione, per chi oggi lavora in condizioni di illegalità». Ma nei campi non è aumentata solo la presenza di stranieri. Nel-

l'ultimo anno, infatti, è salito del 12% pure il numero di under 35 occupati nel comparto - come si evince dallo studio di Coldiretti -, a fronte di un incremento complessivo record del 6,2% per numero di lavoratori. Questa crescita occupazionale si spiega anche con il fatto che l'agricoltura riesce a soddisfare esigenze differenti. In quanto si rivela una soluzione ideale sia per chi cerca un posto stabile, sia per coloro che sono a caccia di un'occupazione temporanea. Più di due giovani italiani su tre vorrebbero trascorrere l'estate in campagna, partecipando alla raccolta della frutta o alla vendemmia.

Con l'avvio dell'Expo, inoltre, si è registrato un boom del commercio estero. Oltre all'aumento della domanda di prodotti agroalimentari in mercati lontani (Usa, India e Cina), è cresciuto anche l'export nell'Unione europea: +5%. Pur considerando l'Esposizione milanese una vetrina fondamentale, Coldiretti ha denunciato come, «in almeno un Paese su quattro tra quelli che partecipano all'evento, siano realizzate e vendute interpretazioni fantasiose di piatti e prodotti alimentari falsamente italiani, in sfregio all'identità del *made in Italy*». E proprio a tal proposito, il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina, ha annunciato che sono state effettuate «oltre 500 azioni all'estero per tutelare le eccellenze nazionali e i nostri veri prodotti Dop e Igp».





## IL RISCHIO DEL NEORAZZISMO CONTRO IL MONDO DEI DIVERSI

Come definire la violenza con cui gli abitanti di Casale San Nicola sono riusciti nell'impresa di allontanare un pullman di 19 immigrati? E che nome dare al plauso espresso dai cittadini di Quinto dopo la cacciata dei profughi? Forse non si deve parlare di «razzismo» perché non teorizzano l'esistenza delle razze? Allora dobbiamo parlare di «nuovo razzismo» e di odio verso l'altro e verso lo straniero.

La politica ha le sue responsabilità. Nel corso di questi ultimi decenni è mancato un piano complessivo all'altezza di quell'evento epocale che è oggi l'immigrazione. Ma trovare edifici dismessi per ospitare profughi — come hanno fatto il prefetto Gabrielli o altri prefetti — è una risposta concreta.

Che dire invece dei cittadini? C'è chi li assolve sempre e comunque. Scaricare ogni volta tutto su chi governa è comodo, così come è sbrigativo sostenere che non si tratta di un problema culturale. È vero che la campagna massmediatica dell'odio verso gli «stranieri» sembra inarrestabile. Ed è vero che ad approfittar-

ne sono sia quei gruppi fascisti e neonazisti, da CasaPound a Forza Nuova, sia quei rappresentanti di partiti, talvolta perfino con cariche istituzionali, che ricorrono a parole gravissime. Il linguaggio in tale contesto è decisivo. Il termine «africanizzazione» è agghiacciante; fa pensare a «ebraizzazione», il monito lanciato dai nazisti ben prima degli anni Trenta.

Il neorazzismo attraversa ceti sociali diversi, fa leva su sentimenti ancestrali, se ne serve in difesa di un'identità nazionale etnicamente omogenea. Può fare a meno di parlare di «razze»; basta richiamarsi all'ideale per cui «ognuno deve vivere nel proprio paese» e all'esigenza di «rimettere a posto gli individui». Il neorazzismo è la reazione alla mobilità degli esseri umani che provoca mescolanza, è il rifiuto ossessivo della contaminazione, è la pretesa di mettere al bando gli inassimilabili, inadatti alla civiltà, pericolosi perché diversi. I cittadini italiani che pensano questo sono neorazzisti. E sono loro a suscitare paura, inquietudine, sconcerto.

**Donatella Di Cesare**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



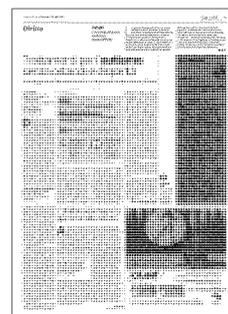
**Pensa la salute**



di **Riccardo Renzi**

## Quanti bambini ha salvato la solidarietà internazionale

**L**e notizie riguardanti la salute infantile nei Paesi poveri sono spesso drammatiche: mortalità elevatissime per malattie facilmente curabili o prevenibili, sforzi talvolta inadeguati e persino contrastati delle organizzazioni umanitarie. Si parla quasi sempre di ipotesi: quante vite potrebbero essere salvate «se» fosse accessibile a tutti quel farmaco o quel vaccino, quanti bimbi arriverebbero alla maggior età «se» fosse più diffusa una certa pratica medica. Ci fa piacere quindi per una volta parlare di dati certi, anche se sarebbe più giusto parlare di stime attendibili: 34 milioni sono i bambini sotto i 5 anni salvati dal 2000 al 2014 nei Paesi a basso o medio reddito grazie a interventi dei governi locali e delle organizzazioni internazionali. Il calcolo è stato fatto in uno studio dell'Università di Washington e dell'Onu, pubblicato sul *Lancet*, che ha finalmente valutato i risultati degli sforzi fatti. I governi locali hanno speso 133 miliardi di dollari per la salute infantile e salvato così 20 milioni di bambini, i donatori pubblici e privati hanno investito 73,6 miliardi e salvato altri 14 milioni di vite. Lo studio ha stilato anche una classifica dei «samaritani» più meritevoli: tra le organizzazioni internazionali risulta prima la Gavi (Global Alliance Vaccine Initiative), alla quale partecipa anche l'Italia, che da sola ha salvato 2,2 milioni di vite, seguita da Usaid, Banca mondiale, Unicef e Global Fund, con un milione ciascuno. Tra i privati, come era prevedibile, Bill Gates, la cui fondazione ha il merito di 1,5 milioni di salvataggi. Certo si potrebbe discutere sul fatto che ogni vita salvata costa circa 4 mila dollari (quando una dose di vaccino vale pochi dollari) e che molto di più potrebbe esser fatto. Ma, per una volta, accontentiamoci della buona notizia.



INTERVISTA ■ Mario Morcone ■ Prefetto capo del dipartimento Libertà civili al Viminale

# «Sull'accoglienza il dialogo fra istituzioni porta sempre a soluzioni sostenibili»

Marco Ludovico  
ROMA

■ «Occorre ritrovare la fatica di ascoltare, di confrontarsi e di comprendere le ragioni dell'altro, non solo far valere le proprie. Noi, comunque, seguiremo fino in fondo le indicazioni stabilite dal governo e dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano». Mario Morcone, prefetto capo del dipartimento Libertà civili al Viminale, è netto: «La lotta politica ha tutti i sacrosanti diritti di espressione. Ma non può scaricarsi sulle persone che hanno diritto all'accoglienza».

**Partiamo dai disordini di Roma e di Treviso, segno di squilibri e preoccupazione.**

I fatti nella capitale sono stati enfatizzati molto. Ripetono, comunque, le vicende di Tor Sapienza: sono noti da tempo autori e fomentatori. È una cattiva politica che trasforma i migranti in un esercito ostile. Peccato che di reati commessi dai rifugiati non c'è traccia o quasi.

**Nel Veneto non sono mancati errori di gestione.**

Può esserci stata una sottovalutazione o una scelta inopportuna. Ma reagire con una rivolta è proprio troppo.

**Vede istigazione al razzismo?**

**«Non cederemo mai alle pressioni della cattiva politica, disordini molto enfatizzati»**

Direi di no, forse. Di sicuro c'è la spinta al pregiudizio e alla paura. Infondati, come ho spiegato.

**Lei pensa che le proteste si allargheranno?**

Le preoccupazioni sono mille, fanno parte del nostro lavoro, ma io non ho timori, non è questo il punto. La priorità è fare fino in fondo il nostro compito, sono d'accordo con il prefetto di Roma Franco Gabrielli.

**Le pressioni dietro le rivolte**

**rischiano di diventare pesanti.**

Nessuno si illuda che qualcuno di noi possa cedere per compiacere o placare le proteste. Poi non ci stancheremo mai di spiegare le ragioni dell'accoglienza. A cominciare dall'essere un principio sancito dalla Costituzione.

**I disagi e le tensioni, però, non sempre nascono dalla strumentalizzazione politica.**

Ma allora è doveroso che tutti i livelli istituzionali - Stato, Comuni e Regioni - si parlino: sempre e fino in fondo. È dal confronto senza preconcetti che nascono le scelte più idonee.

**Un dialogo, a volte, se non spesso, carente o assente.**

Le decisioni in solitudine sono l'inevitabile conseguenza. Non un capriccio dirigista.

**Lei dal 30 giugno 2014 è tornato alla guida del dipartimento Libertà civili e immigrazione, in piena ripresa dell'emergenza sbarchi tuttora in atto. Ha errori da rimproverarsi?**

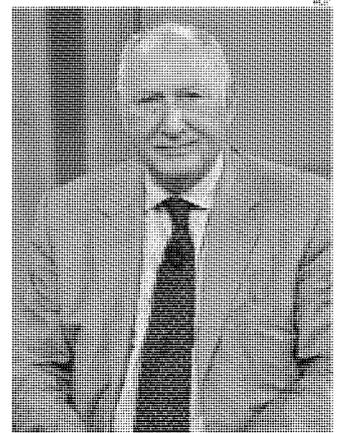
Sbagli ne possono fare tutti, me

compreso. Di certo vorrei avere maggiore capacità di convincere che la collaborazione tra istituzioni è fondamentale in questa sfida. Stiamo parlando della più grande operazione umanitaria mai fatta nella storia della Repubblica italiana.

**Cosa dicono le statistiche aggiornate degli sbarchi?**

Siamo arrivati nel 2015 a quota 75mila. Vorrei però ribadire un concetto: si tratta di persone. L'immigrato della porta accanto è sempre una brava persona, la generosità degli italiani è sotto gli occhi di tutti.

**Poi, però, ci sono le manifestazioni contro.**



Mario Morcone

Certo, quando l'immigrato diventa una categoria ostile per gli occhi di una politica strumentale e spregiudicata.

**Secondo il governatore del Veneto Luca Zaia solo un terzo dei richiedenti asilo vede accolta la domanda dalle commissioni.**

Non è un terzo ma il 40-45%. In ogni caso abbiamo il dovere, per legge, di esaminare le domande di tutti, nessuno escluso. Se l'istanza arriva da un senegalese, per esempio, devo esaminarla, non posso fare scelte a priori.

**Resta il fatto che in Italia c'è una presenza notevole di migranti senza titoli e l'azione sui rimpatri langue.**

Il tema è cruciale e al centro della discussione a Bruxelles. Serve però sgombrare il campo delle ipocrisie: problemi altrettanto seri con le presenze degli irregolari ci sono in Francia, Germania, Svezia.

**Con Parigi abbiamo avuto il caso di circa duecento immigrati che dall'Italia volevano oltrepassare il confine di Ventimiglia.**

Ecco, vorrei ricordare che nei boschi di Calais ci sono tuttora migliaia di migranti nascosti e pronti a imbarcarsi per l'Inghilterra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**InfoContinua**  
TERZO SETTORE  
sviluppare saperi, gestire conoscenze

## Circolare su congedi parentali per figli con disabilità

19/07/2015 12:28 PM

L'INPS, con il **messaggio n. 4805/2015**, fornisce le prime indicazioni su come richiedere il prolungamento del normale congedo parentale per figli con disabilità in situazione di gravità, in base al nuovo disposto del **Decreto Legislativo 80/2015**. Infatti la norma ha previsto **per il 2015** che tale beneficio possa essere richiesto entro i 12 anni (e non più 8 anni) del bambino o dall'ingresso del minore in famiglia nei casi di adozione o affidamento. In attesa che siano aggiornati gli applicativi informatici dell'INPS, la presentazione della domanda è consentita in **modalità cartacea**, utilizzando il modello presente sul sito dell'INPS al seguente percorso: [www.inps.it](http://www.inps.it) > modulistica > digitare nel campo "ricerca modulo" il seguente codice: SR08. Nel messaggio è specificato che tale modalità provvisoria riguarda esclusivamente i genitori lavoratori dipendenti che fruiscono di periodi di prolungamento di congedo parentale dal 25 giugno 2015 al 31 dicembre 2015, per figli in età compresa tra gli 8 ed i 12 anni, oppure per minori in adozione o affidamento che si trovano tra l'8° ed il 12° anno di ingresso in famiglia. Per tutti gli altri aventi diritto al prolungamento del congedo parentale, l'invio della domanda continua ad essere telematico.

## MA L'IMMIGRAZIONE NON È UN'EMERGENZA

CHIARA SARACENO

C'è sicuramente razzismo nelle proteste degli abitanti dei quartieri di Treviso e Roma che si sono visti arrivare tra le proprie case, da un giorno all'altro, decine di immigrati, spesso alloggiati in condizioni di degrado (a Treviso mancava persino l'acqua e l'elettricità). Ma ci sono anche i mestatori politici che non aspettano altro per soffiare sul fuoco dell'insofferenza e della paura. Ed è inaccettabile che si impedisca persino, come è avvenuto a Treviso, la distribuzione del cibo a chi è arrivato senza nulla. Ma c'è soprattutto la reazione di chi sente le condizioni della propria vita quotidiana minacciate da un terremoto sociale improvviso, da decisioni di cui si sente ed è vittima, senza essere stato consultato e tanto meno preparato. È in larga misura la conseguenza dell'insipienza, del pressapochismo del governo e del ministero degli interni, che sembrano continuare a trattare gli arrivi dei migranti, per lo più fatti sbarcare sulle nostre coste dalle navi di soccorso, come un fenomeno imprevedibile e imprevisto. Nel migliore dei casi si invitano le regioni, i comuni, i prefetti, a trovare alloggi, con l'unico criterio della distribuzione numerica, non anche con quello della analisi dei contesti, degli equilibri numerici più adeguati, delle necessarie misure di sostegno non solo ai migranti, ma alla popolazione che deve accoglierli.

Mentre si chiede insistentemente che l'Europa faccia la sua parte, lo Stato italiano non fa la sua. Anzi, si comporta con gli enti e le comunità locali esattamente come rimprovera all'Europa, scaricando, letteralmente, su di loro la responsabilità di trovare soluzioni senza alcuna preparazione o preavviso, con le prefetture che spesso non sembrano capaci di interloquire con i governi locali e questi con le loro comunità, dove la soluzione più facile e ovvia sembra spesso quella di trovare qualche edificio degradato, qualche quartiere periferico già in sofferenza di cui non ci si preoccupa di aumentare il disagio e le tensioni.

Sta succedendo, in modo molto più massiccio e rapido, quello che era avvenuto negli anni Ottanta e Novanta in molti quartieri di edilizia popolare nella grandi città, quando gli abitanti appartenenti a un ceto di lavoratori a reddito modesto, che avevano conquistato la sicu-

rezza di una abitazione dignitosa, videro progressivamente modificare le caratteristiche dei propri vicini, man mano che in quei quartieri venivano concentrati, dalle politiche pubbliche, tutti i possibili "casi sociali", con un peggioramento consistente della qualità della vita e talvolta della sicurezza dei vecchi abitanti.

Sono ovviamente d'accordo che i migranti in attesa delle verifiche del loro *status* (non sto parlando di quelli regolari, come invece fa sempre il governatore del Veneto, equivocando a bell'a posta) siano distribuiti sul territorio, alleggerendone il peso che grava sproporzionatamente sulle regioni meridionali e sul Lazio. La questione è che occorre arrivarci in modo non emergenziale, pensato e costruito come un processo complesso, che deve riguardare non solo i migranti, ma anche le comunità che li accolgono. Non si possono modificare dall'oggi al domani le caratteristiche sociali di un quartiere, mandandovi cento alla volta migranti spaesati, che non conoscono la lingua né gli usi del posto, che devono ricostruire una normalità in un contesto estraneo. Come fanno anche le cooperative sociali più serie che si occupano di migranti, non si può fare accoglienza seria e tanto meno attività di integrazione a livello di massa, ma solo con piccoli numeri. Ciò vale anche per i quartieri, i cui abitanti, inoltre, non possono essere considerati semplici ricettori di decisioni prese altrove, senza consultarli.

Come mostrano i casi più virtuosi, e ce ne sono, occorre un lavoro paziente di negoziazione e di costruzione di percorsi condivisi, che garantisca accompagnamento al processo e anche contropartite a chi legittimamente pensa che il valore della sua casa crollerà o che la sicurezza complessiva sarà indebolita. E possibilmente evitando di coinvolgere quartieri che hanno già grossi problemi e in cui lo Stato non è molto presente. Non si elimineranno i conflitti, ma se ne conterranno le forme più estreme e, soprattutto, si restituirà sia ai migranti in attesa di decisione sia ai cittadini tra cui vanno a vivere la dignità di essere trattati civilmente, da soggetti responsabili. Altrimenti il razzismo continuerà a funzionare da copertura per una politica insipiente e i mestatori e predicatori d'odio avranno buon gioco per le proprie scorrerie.



## “Sbarchi in aumento solo dell'8%” I veri numeri sull'emergenza profughi

### In Veneto 5mila rifugiati, in Sicilia il triplo. Il Viminale: “I primi cittadini disertano le riunioni con i prefetti e poi protestano”

FABIO TONACCI

ROMA. La matematica dell'accoglienza non è un'opinione, fin tanto che la politica ne resta lontana. Altrimenti succede che 19 profughi a Casale San Nicola alle porte di Roma sembrino cento, mille, diecimila, una sorta di orda ingestibile. I numeri, quelli veri, ripuliti dalla propaganda di Lega Nord e non solo, raccontano che al momento non c'è stata la tanto paventata invasione dalle coste africane. E anche che il sistema Paese — stando ai calcoli del Viminale — è in grado di sopportare senza andare in stress 140-150 mila richiedenti asilo. Quanti sono quelli accolti oggi? 84.558. Meno della metà di quelli che gestisce la Germania (circa 200mila), un ventesimo di quelli che si accolla il Libano. Per dire.

«Tra 500.000 e un milione sono pronti a partire dalla Libia», sosteneva l'agenzia Frontex non più tardi del marzo scorso. In effetti tra gennaio e febbraio si era registrato un aumento degli sbarchi impressionante, +130 per cento. Stava per materializzarsi la peggiore emergenza immigrazione che l'Italia avesse mai affrontato, si pensava. Al 17 luglio, invece, il dato ufficiale è di 82.932 ingressi. Nello stesso giorno di un anno fa il conto era di 76.634. Siamo a un +8 per cento. In tutto l'arco del 2014 alla fine sbarcarono in 170mila (la metà dei quali scappati nel nord Europa) e quest'anno non ci discosteremo molto da quella cifra, se la progressione degli arrivi continuerà così. E però spuntano lo stesso focolai di tensione, soprattutto al Nord. A Eraclea, a Quinto di Treviso, a Padova. La percezione degli italiani — spiega l'ultimo sondaggio di Ivo Diamanti — non è quella prudente che i numeri suggerirebbero: la paura dello straniero è salita di nove punti. Perché?

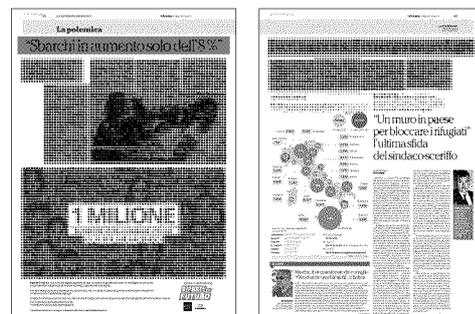
L'Italia oggi accoglie 84.558 richiedenti asilo. In effetti sono il 40 per cento in più rispetto al luglio dello scorso anno, quando lo Stato gestiva la sistemazione per 60.000. E' questo il dato su cui soffiano i vari Salvini, CasaPound, Fratelli d'Italia, sindaci e amministratori del Veneto e Lombardia per sostenere la saturazione degli spazi. «Non possiamo permetterci di metterli qui, sono troppi», dicono. Dimenticandosi però che nel frattempo c'è stato il boom delle strutture temporanee di accoglienza, che hanno partecipato ai bandi delle prefet-

ture con un rimborso a ospite di 30-35 euro giornalieri. I posti a disposizione quindi sono molti di più rispetto a qualche mese fa. Eppure il matra è ancora quello: «Non c'è più posto al Nord».

Bisogna tornare ai numeri per capire se è davvero così. La Sicilia rimane la regione che sopporta il peso maggiore dell'accoglienza, con 15.067 migranti (18%), seguita dalla Lombardia che ne ospita 9.378 (11%). E' migliorato l'impegno del governatore Maroni che fino a qualche mese fa si rifiutava di salire oltre il 7-8 per cento. Ma ancora non basta, considerate le dimensioni e la popolazione della Lombardia. Secondo Luca Zaia il Veneto e i suoi 5 milioni di concittadini non ce la fanno più a sopportare altri profughi, sono al collasso. Eppure ne accolgono appena 5.184, il 6 per cento. In proporzione, il piccolo Molise con 313mila abitanti e 1.287 profughi fa il triplo dello sforzo.

C'è chi collabora e chi invece fa finta che il problema non esista. «A Treviso, a Padova, a Venezia, ma anche in alcune zone della Lombardia decine di sindaci e amministratori locali continuano a disertare i tavoli delle prefetture dove si decidono le sistemazioni», dicono fonti del Viminale. Salvo poi organizzare manifestazioni di protesta davanti a quelle strutture dei consorzi e delle cooperative sociali che hanno regolarmente vinto il bando ma si vedono bloccare l'arrivo dei profughi. Da un punto di vista prettamente elettorale, sono proteste che portano consenso.

E qui sta il vero punto della questione, il retroscena non detto che spiega perché centinaia di migranti finiscano inspiegabilmente vicino a spiagge e alberghi durante le stagioni turistiche, o in periferie già problematiche, o, ancora, in quartieri residenziali di pregio che temono la svalutazione degli immobili. Nella maggior parte dei casi questo accade perché gli enti locali si sono rifiutati di condividere le scelte. Non hanno partecipato ai tavoli, hanno fatto orecchie da mercante. Di fatto lasciando la scelta nelle mani dei prefetti, che a quel punto decidono in autonomia. «Non ci stancheremo mai di cercare la più ampia partecipazione con sindaci e assessori», dice il prefetto Mario Morcone, a capo del dipartimento per l'Immigrazione. Entro l'estate dovrebbe essere pronto il bando per 10mila posti aggiuntivi Sprar, scritto insieme all'Anci. «E il ministero dell'Interno continuerà a individuare caserme da ristrutturare per aumentare i posti a disposizione».





## “Noi italiani, popolo di emigranti senza cultura dell'ospitalità”

Lo storico De Luna: non siamo razzisti, ma il pregiudizio verso gli stranieri aumenta perché si descrive un Paese assediato



**MATTIA FELTRI  
ROMA**

**Professor Giovanni De Luna, la ribellione di molti italiani agli immigrati è razzismo?**

«Credo che l'essenza del razzismo sia nell'umanità vista attraverso un concetto gerarchico, nell'individuazione di uomini inferiori da parte di uomini che si dicono superiori non soltanto per il colore della pelle, ma per l'etnia, per la cultura, per l'appartenenza ideologica o religiosa».

**Lei crede che gli italiani si sentano superiori?**

«Dico che non tutti gli uomini sono messi su un piano di parità: quante volte sentiamo dire che noi siamo meglio di loro? Questo è razzismo. C'è anche altro, c'è uno slogan che rende l'idea: ognuno è padrone a casa propria. È uno slogan che dà l'idea di una concezione esclusivista, del rifiuto di includere il diverso. E che cosa possiamo aspettarci se descriviamo l'Italia come una fortezza assediata? C'è una netta separazione fra noi e loro che nasce da una paura del confronto».

**E da che cosa dipende tutta questa paura? Non può essere soltanto autosuggestione.**

«Ci sono importanti ragioni culturali. Negli ultimi venti anni siamo stati scaraventati dentro un mondo globalizzato che ha scardinato tutte le nostre certezze, si è sbriciolato lo stato nazionale, sono stati cancellati i confini. Si fa fatica a trovare la bussola. E si rea-

gisce con paura. Pensate alla Lega degli esordi, quella degli anni Ottanta...».

**Ma quella era una Lega ostile al centralismo e che voleva staccarsi dall'Italia per essere europea.**

«Naturalmente, era la Lega dei padroncini del nord est che dovevano confrontarsi con la fine del Novecento e dei suoi punti di riferimento, con l'avvento della dimensione immateriale del commercio. E come reagivano? Con paura e odio. Si diceva "Roma ladrona". C'era un forte razzismo verso i meridionali additati come causa di ogni nostro male, e fino all'altro ieri: ricordate il video in cui Matteo Salvini dà ai napoletani dei terremotati e dei colerosi?».

**Oggi non è soltanto la Lega.**

«No, ci sono anche gruppi di estrema destra come Casa Pound e Forza Nuova. Ma ricordo una recente campagna elettorale del centrodestra (Politiche e Amministrative 2008, ndr) tutta puntata sulla sicurezza. Sono imprenditori della politica per i quali la paura è diventato un capitale da spendere. E poi c'è un altro problema: non abbiamo nessuna tradizione di ospitalità, noi italiani siamo sempre partiti, siamo emigranti».

**Tutta colpa della destra?**

«Non soltanto. La classe politica nel suo complesso offre una sensazione di inadeguatezza. Le reazioni degli italiani in questi giorni dipendono da una paura che discende dal pregiudizio e il pregiudizio è nemico del-

la conoscenza. E come si fa a scalzare il pregiudizio? Confrontandosi con la realtà e non con la sua rappresentazione. Guardate, non sono dinamiche nuove: ricordo che quando ero bambino si leggevano sui giornali del nord titoli come "donna scippata da un meridionale". Però allora c'erano strumenti di integrazione formidabili. A Torino c'era la Fiat, dove lavoravano 60 mila operai, moltissimi del sud, che conoscendosi hanno superato il pregiudizio».

**Professore, poi c'è il terrorismo islamico. C'è la criminalità.**

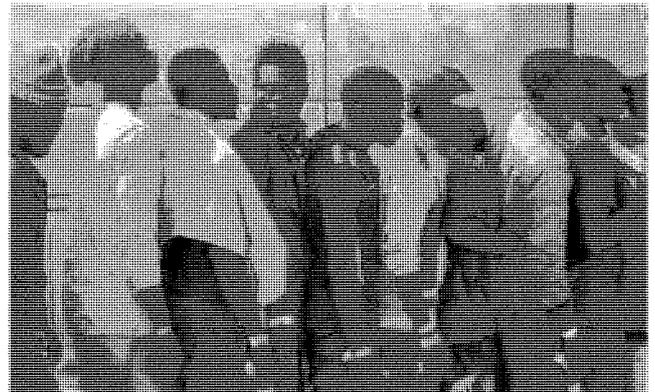
«La criminalità non è aumentata, lo dicono tutte le statistiche. Poi, certo, davanti al terrorismo islamico chiunque di noi si schiera sul canale di Otranto perché nessuno passi. Però le immagini di decapitazioni o quelle dei ragazzini che giustiziano i prigionieri sono terribili ma anche produzioni da set te-

levisivi. Non c'è più niente di arcaico. E poi mi viene in mente la testa di Abuna Petròs, il capo supremo della chiesa copta in Etiopia che nel 1936 fu decapitato dagli italiani, e la sua testa esposta dentro una scatola di biscotti Lazzaroni».

**Dunque è un abbaglio collettivo. Attenzione, ci sono problemi reali. Penso ai rom. Certo che i rom rubano, ma la nostra reazione si limita a due stereotipi, uno secondo cui tutti i rom rubano e l'altro secondo cui tutti i rom sono buoni».**

**L'incontro fra noi e gli immigrati porterà alla conoscenza e alla fine del pregiudizio?**

«Lo spero. Abbiamo un tessuto civile che mi rende ottimista. A Ventimiglia c'era un contrasto straordinario fra l'inettitudine delle istituzioni europee e i volontari che portavano ombrelloni, acqua e cibo agli immigrati accampati sugli scogli».



**I politici**  
Secondo De Luna, sulla questione migranti e razzismo «la classe politica nel suo complesso offre una sensazione di inadeguatezza»

**Giovanni De Luna**  
Insegna Storia contemporanea all'Università di Torino





# Quote profughi, l'Europa decide: tutti i motivi della frattura all'interno dell'Unione

**Un comunicato del Consiglio dell'Unione europea racconta la travagliata storia del provvedimento che chiede all'Unione di dividersi in quote 60 mila persone in estremo bisogno di necessità. I motivi delle divergenze e le possibili soluzioni sul tavolo**

20 luglio 2015 - 13:47

MILANO - La politica europea delle quote è a un momento di svolta. Oggi a Bruxelles si discute della redistribuzione all'interno dell'Unione europea di 60 mila "persone in chiara necessità di protezione". E queste sono i nodi da sciogliere, secondo il comunicato ufficiale di convocazione dell'incontro rilasciato dal Consiglio dell'Unione europea.

Il "dossier quote" è sul tavolo dal 16 luglio, quando la Commissione Libe (Libertà civili, giustizia e affari interni) ha votato la bozza di proposta dell'eurodeputata Ska Keller, tedesca, del gruppo dei Verdi. La proposta aspetta un'approvazione del Parlamento europeo e poi potrà essere adottato dal Consiglio dell'unione europea.

Il lungo processo che sta cercando di ridefinire le priorità dell'Agenda immigrazione dell'Europa è cominciato con il summit tra istituzioni dell'Unione del 23 aprile 2015, a cinque giorni dal naufragio del Canale di Sicilia con oltre 800 dispersi. Il 27 maggio alla Commissione europea è stata proposta una prima delibera per ricollocare 40 mila profughi in estrema necessità che si trovano in Italia e in Grecia, le due frontiere più sotto pressione in questo momento. A questa si aggiungono altre 20 mila persone da far rientrare in programmi di resettlement, ossia di ricollocamento in Paesi dell'Unione. Solo su quest'ultimo punto si è trovato un accordo, mentre sul primo il ministro dell'Immigrazione e dell'asilo del Lussemburgo Jean Asselborn ha chiesto una nuova seduta, stabilita per il 20 luglio.

Sul tavolo delle trattative c'è anche il potenziamento della macchina per il rilascio dello status di richiedenti asilo. Secondo le direttive della Procedura asilo (direttiva 2013/32/EU) gli Stati membri possono designare altri Paesi fuori dai 28 per accelerare e condurre fuori dai confini le domande d'asilo politico. Solo che ora in Europa non c'è alcun coordinamento nella scelta dei Paesi, nonostante ci sia già un accordo di massima che segnala come "safe countries of origins" ossia

Paesi terzi sicuri quelli dell'area dei Balcani occidentali. Anche questo provvedimento, però, al momento è al palo.

Tra i punti da discutere c'è anche il finanziamento attraverso "strumenti finanziari" per aiutare i Paesi di primo approdo. È la prima volta che si indica questo argomento tra le priorità, insieme a "salvare vite umane in mare"; "colpire i network criminali dei trafficanti"; "rispondere all'alto numero di arrivi attraverso un meccanismo di distribuzione per richiedenti asilo (ricollocazione)" e "prendere un numero crescente di rifugiati da Paesi terzi (resettlement) in modo sicuro e legale".  
(1b)

© Copyright Redattore Sociale



## Quote profughi, l'Europa decide: tutti i motivi della frattura all'interno dell'Unione

**Un comunicato del Consiglio dell'Unione europea racconta la travagliata storia del provvedimento che chiede all'Unione di dividersi in quote 60 mila persone in estremo bisogno di necessità. I motivi delle divergenze e le possibili soluzioni sul tavolo**

20 luglio 2015 - 13:47

MILANO - La politica europea delle quote è a un momento di svolta. Oggi a Bruxelles si discute della redistribuzione all'interno dell'Unione europea di 60 mila "persone in chiara necessità di protezione". E queste sono i nodi da sciogliere, secondo il comunicato ufficiale di convocazione dell'incontro rilasciato dal Consiglio dell'Unione europea.

Il "dossier quote" è sul tavolo dal 16 luglio, quando la Commissione Libe (Libertà civili, giustizia e affari interni) ha votato la bozza di proposta dell'eurodeputata Ska Keller, tedesca, del gruppo dei Verdi. La proposta aspetta un'approvazione del Parlamento europeo e poi potrà essere adottato dal Consiglio dell'unione europea.

Il lungo processo che sta cercando di ridefinire le priorità dell'Agenda immigrazione dell'Europa è cominciato con il summit tra istituzioni dell'Unione del 23 aprile 2015, a cinque giorni dal naufragio del Canale di Sicilia con oltre 800 dispersi. Il 27 maggio alla Commissione europea è stata proposta una prima delibera per ricollocare 40 mila profughi in estrema necessità che si trovano in Italia e in Grecia, le due frontiere più sotto pressione in questo momento. A questa si aggiungono altre 20 mila persone da far rientrare in programmi di resettlement, ossia di ricollocamento in Paesi dell'Unione. Solo su quest'ultimo punto si è trovato un accordo, mentre sul primo il ministro dell'Immigrazione e dell'asilo del Lussemburgo Jean Asselborn ha chiesto una nuova seduta, stabilita per il 20 luglio.

Sul tavolo delle trattative c'è anche il potenziamento della macchina per il rilascio dello status di richiedenti asilo. Secondo le direttive della Procedura asilo (direttiva 2013/32/EU) gli Stati membri possono designare altri Paesi fuori dai 28 per accelerare e condurre fuori dai confini le domande d'asilo politico. Solo che ora in Europa non c'è alcun coordinamento nella scelta dei Paesi, nonostante ci sia già un accordo di massima che segnala come "safe countries of origins" ossia Paesi terzi sicuri quelli dell'area dei Balcani occidentali. Anche questo provvedimento, però, al momento è al palo.

Tra i punti da discutere c'è anche il finanziamento attraverso "strumenti finanziari" per aiutare i Paesi di primo approdo. È la prima volta che si indica questo argomento tra le priorità, insieme a "salvare vite umane in mare"; "colpire i network criminali dei trafficanti"; "rispondere all'alto numero di arrivi attraverso un meccanismo di distribuzione per richiedenti asilo (ricollocazione)" e "prendere un numero crescente di rifugiati da Paesi terzi (resettlement) in modo sicuro e legale". (Ib)



## **Cresce il disagio sociale nelle stazioni. "Grido di allarme al Sud per i minori"**

**Lo dice il rapporto Onds presentato oggi a Roma: 31.702 utenti nel 2014 (26 per cento in più). Radicchi: "Allarmante aumento povertà e disagio. In particolare, i minori non accompagnati, intercettati meglio dalla malavita che dalle istituzioni"**

20 luglio 2015

**ROMA - Aumentano le persone senza fissa dimora che si rivolgono agli help center delle stazioni italiane: sono stati 31.702 nel 2014 (il 26 per cento in più rispetto all'anno precedente), un numero che corrisponde a circa due terzi di tutti i senza dimora censiti dall'Istat nel nostro paese.** Di questi 17.184 sono nuovi utenti (il 43 per cento in più rispetto al 2013). Lo dice il rapporto dell'Osservatorio nazionale sul disagio e sulla solidarietà nelle stazioni italiane (Onds), presentato oggi a Roma, nella sede di Ferrovie dello Stato .

**"Sono numeri allarmanti che sottolineano un aumento preoccupante della povertà e del disagio sociale** - sottolinea Alessandro Radicchi, direttore di Onds – è difficile avere dati sulle persone senza fissa dimora, così come è difficile inquadrare il tema della povertà estrema. Ma il nostro è un osservatorio privilegiato – spiega – l'hardware sono i nostri operatori e il software, Anthology, è un sistema di monitoraggio creato per l'attività dei nostri centri. Ee dal 1 agosto diventerà lo strumento ufficiale per censire le persone senza dimora di Roma Capitale. Una sorta di antologia condivisa per poter dire quali persone abbiamo davanti. Di certo il rapporto dice che c'è un aumento preoccupante: 31.702 nel 2014 corrispondono al 26 per cento in più di utenti, ma va anche ricordato che ci sono stati 330 mila interventi a bassa soglia, che riguardano le persone che non si fanno registrare, ma che come utenti anonimi si rivolgono a noi per chiedere un panino o di potersi fare una doccia".

**Secondo il rapporto in tutto sono state 470.822 le azioni sociali, cioè gli interventi a favore di persone senza dimora, che si sono rivolte ai centri e che però vogliono rimanere anonime: il numero più alto è stato registrato al Sud e in particolare nelle stazioni di Catania, Messina e Bari.** "Dal Sud il grido più allarmante che ci arriva è quello che riguarda i minori – spiega Radicchi – . In particolare rispetto al modo in cui vengono accolti e trattati quelli che stanno sbarcando a Messina, Catania e Reggio Calabria. Minori non accompagnati che si rivolgono agli help center e poi scappano, findendo il più delle volte in giri illegali. E' necessaria un'organizzazione formale dell'intervento in sinergia con le istituzioni che al Sud si appoggiano al Terzo settore. La situazione è davvero grave, perché quando il minore sfugge dopo aver chiesto aiuto, o devia nella prostituzione o nello spaccio e nella malavita. Questi ragazzi vanno via perché vengono intercettati meglio dalla malavita che dalle istituzioni. E' gravissimo".

**Secondo i dati sono in aumento anche le donne che si rivolgono agli sportelli di aiuto nelle stazioni ferroviarie. Se nel 2013 rappresentavano il 20 per cento dell'utenza ora sono arrivate al 26 per cento.** “L'aumento di sei punti percentuali ci fa capire come nelle famiglie in difficoltà sono le donne le prime ad attivarsi e a farsi carico della situazione – spiega Radicchi -. Molte di loro denunciano anche maltrattamenti e violenze”. Il direttore dell'Osservatorio sottolinea inoltre che nel 2014 crescono anche i giovani tra i 18 e i 40 anni che chiedono aiuto: in particolare i giovani migranti, che transitano nel nostro paese per raggiungere il Nord Europa.

**Il 72 per cento dell'utenza generale degli help center è infatti composta da stranieri: il 50 per cento sono extracomunitari e il 23 per cento comunitari, nel restante 25 per cento dei casi si tratta di italiani.** “Il fenomeno nuovo che stiamo riscontrando è quello di una tensione tra vecchi utenti e nuovi utenti migranti – sottolinea – una sorta di lotta tra poveri, alimentata dalla campagna mediatica che si sta facendo sugli immigrati. Anche tra i senza dimora c'è chi pensa che abbiano più privilegi: è chiaro che questo tema, che prima era sfruttato economicamente, e ora viene sfruttato politicamente, alimenta tensioni sociali in ogni strato della popolazione”.

L'Osservatorio sottolinea che sono state oltre 29mila le ore totali effettive di apertura dei 14 help center delle stazioni: in tutto le ore lavorate dagli operatori hanno superato il milione per un valore economico dell'intervento sociale pari a 23.104715. Lo studio contiene anche un focus **sulla situazione della stazione Termini di Roma: qui nel 2014 i nuovi utenti sono aumentati del 58 per cento**, e sono stati 1722. Dal primo gennaio 2015 all'help center ci sono state 19.300 richieste d'aiuto, che hanno riguardato 2700 persone, di cui 650 italiani, 1600 sono stati, invece, i nuovi utenti. Inoltre nel corso del 2014 il centro Binario 95 ha accolto e inserito ogni mese in media 30 persone diverse, di queste due sono state inserite stabilmente nella redazione di "Shaker, pensieri senza dimora", che ha sede proprio nella stessa struttura. Durante l'incontro è stato presentato anche il nuovo sito della testata. (ec)

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

## Il non profit fa risparmiare lo Stato: lo dicono i numeri

Nella produzione ed erogazione di servizi il nostro Paese non raggiungerebbe mai l'attuale grado di welfare se non potesse contare sul contributo della variegata galassia del terzo settore, che contribuisce direttamente al 4,3% del nostro Pil, equivalente a 67 miliardi di euro. Una ricchezza che andrebbe affiancata anche con il risparmio e il benessere sociale derivante dalle ore di lavoro messe gratuitamente a disposizione da oltre 4 milioni di volontari. A sostenerlo è la ricerca I.T.A.L.I.A. ? *geografia del nuovo made in Italy* elaborata da Symbola, Unioncamere e Fondazione Edison (in allegato il documento integrale).

La sezione riservata al Terzo settore curata grazie anche al supporto di Paolo Venturi è consultabile (da pag 103 in avanti) sotto il titolo Localismo e sussidiarietà. Molto utili in particolare i passaggi sul valore economico e sociale del Terzo settore.

Scrivono i ricercatori: «Dal punto di vista del valore economico, il Terzo settore contribuisce ad un 4,3% del Pil (con un volume di entrate annuo stimato di 67 miliardi di euro). Dati ancor più significativi se accompagnati da una quantificazione del risparmio sociale derivante dalle ore di lavoro messe gratuitamente a disposizione dai quattro milioni di volontari e, ancor più, dal benessere materiale e immateriale apportato a chi ha beneficiato delle loro prestazioni, del loro aiuto e della loro solidarietà. Infatti, una recente stima del valore economico del lavoro volontario in Italia, basata sulla determinazione dell'ammontare delle ore di **volontariato** prestate trasformate in unità di lavoro equivalente (ULA)<sup>34</sup>, ha evidenziato come tale valore sia pari a 7.779 milioni di euro<sup>35</sup>. In termini relativi, questa stima corrisponde allo 0,7% del Pil; nel complesso, il **volontariato** in termini economici rappresenta il 20% dell'ammontare complessivo delle entrate delle istituzioni non-profit».

Ma al di là del valore economico la Ricerca mette a fuoco anche il risparmio per la pubblica amministrazione dei servizi resi dal non profit: «Due recenti ricerche hanno dimostrato come l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate operato dalle cooperative sociali, oltre al valore intrinseco che porta con sé, comporti anche un risparmio in termini monetari per la Pubblica Amministrazione. Il primo contributo riguarda la regione Lombardia e ha messo in luce come il risparmio annuo medio derivante dall'inserimento lavorativo per la P.A. sia pari a 4.209 euro per singolo soggetto svantaggiato inserito, con valori che oscillano tra un minimo di 4.689 euro e un massimo di 5.931 euro a seconda della tipologia di svantaggio considerato.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

## Il non profit fa risparmiare lo Stato: lo dicono i numeri

di [Stefano Arduini](#)  
20 Luglio Lug 2015

La Lombardia, per esempio, ogni anno risparmia mediamente 4.209 euro ogni inserimento lavorativo realizzato dalla cooperazione sociale. I dati elaborati da uno studio di [Symbola](#), [fondazione Edison](#) e [Unioncamere](#)

Nella produzione ed erogazione di servizi il nostro Paese non raggiungerebbe mai l'attuale grado di welfare se non potesse contare sul contributo della variegata galassia del terzo settore, che contribuisce direttamente al 4,3% del nostro Pil, equivalente a 67 miliardi di euro. Una ricchezza che andrebbe affiancata anche con il risparmio e il benessere sociale derivante dalle ore di lavoro messe gratuitamente a disposizione da oltre 4 milioni di volontari. A sostenerlo è la ricerca I.T.A.L.I.A. – geografia del nuovo made in Italy elaborata da [Symbola](#), [Unioncamere](#) e Fondazione Edison (in allegato il documento integrale).

La sezione riservata al Terzo settore curata [grazie anche al supporto di Paolo Venturi](#) è consultabile (da pag 103 in avanti) sotto il titolo Localismo e sussidiarietà. Molto utili in particolare i passaggi sul valore economico e sociale del Terzo settore.

Scrivono i ricercatori: «Dal punto di vista del valore economico, il Terzo settore contribuisce ad un 4,3% del Pil (con un volume di entrate annuo stimato di 67 miliardi di euro). Dati ancor più significativi se accompagnati da una quantificazione del risparmio sociale derivante dalle ore di lavoro messe gratuitamente a disposizione dai quattro milioni di volontari e, ancor più, dal benessere materiale e immateriale apportato a chi ha beneficiato delle loro prestazioni, del loro aiuto e della loro solidarietà. Infatti, una recente stima del valore economico del lavoro volontario in Italia, basata sulla determinazione dell'ammontare delle ore di volontariato prestate trasformate in unità di lavoro equivalente (ULA)<sup>34</sup>, ha evidenziato come tale valore sia pari a 7.779 milioni di euro<sup>35</sup>. In termini relativi, questa stima corrisponde allo 0,7% del Pil; nel complesso, il volontariato in termini economici rappresenta il 20% dell'ammontare complessivo delle entrate delle istituzioni non-profit».

Ma al di là del valore economico la Ricerca mette a fuoco anche il risparmio per la pubblica amministrazione dei servizi resi dal non profit: «...Due recenti ricerche hanno dimostrato come l'inserimento lavorativo di persone

svantaggiate operato dalle cooperative sociali, oltre al valore intrinseco che porta con sé, comporti anche un risparmio in termini monetari per la Pubblica Amministrazione. Il primo contributo riguarda la regione Lombardia e ha messo in luce come il risparmio annuo medio derivante dall'inserimento lavorativo per la P.A. sia pari a 4.209 euro per singolo soggetto svantaggiato inserito, con valori che oscillano tra un minimo di 4.689 euro e un massimo di 5.931 euro a seconda della tipologia di svantaggio considerato.

The logo consists of the word "VITA" in a bold, white, serif font, centered within a solid red square. A thin white horizontal line is positioned directly beneath the letters.

## Palazzini (Cnesc): Ancora un rinvio della Riforma? Che delusione

"Ora siamo nella fase della delusione, che è tanta. Ma il passo verso la preoccupazione è brevissimo, e probabilmente è già stato quasi fatto del tutto". Così **Licio Palazzini**, presidente della Cnesc, la rete che più di ogni altra raccoglie enti di servizio civile (nello specifico 24 tra i più grandi, qui l'elenco), commenta a caldo la notizia dell'ulteriore rinvio dell'iter della Riforma del Terzo settore, ovvero il prolungamento dal 21 luglio al 7 settembre per la presentazione degli emendamenti al testo attuale, in discussione nella Commissione Affari costituzionali del Senato.

"Con questo ulteriore ritardo l'accavallamento con la legge di stabilità è quasi certo, e quindi diventa davvero difficile vedere approvata la riforma entro l'anno. Questo ci dà un profondo dispiacere perché dopo mesi in cui la Riforma sembrava uno dei motori più rilevanti dell'azione di Governo, ora non ne parla più nessuno", continua Palazzini.

"Questa impasse è ancora più dannosa dal punto di vista specifico del servizio civile", aggiunge la guida della Cnesc che è anche presidente di Asc, Arci servizio civile, "perché se per quanto riguarda l'impresa sociale e il **volontariato** basterebbe la singola approvazione della legge per cambiare nel profondo la normativa attuale, per l'avvio di un vero e proprio Scu, Servizio civile universale, come proposto dalla legge, i tempi si allungherebbero ancora di più". In che senso? "Ci sono una serie di decreti attuativi che andrebbero trattati all'indomani dell'approvazione della legge generale, per esempio sulle programmazione triennale del servizio: ognuno di essi necessita del tempo per la discussione e la preparazione. Di questo passo, se la riforma del Terzo settore arrivasse nel 2016, tali decreti fondamentali slitterebbero addirittura al 2017, accumulando una perdita di tempo più che dannosa per tutti".



## **Patriarca: «Diciamoci la verità: sulla riforma sono voluti tornare al punto zero»**

di [Lorenzo Maria Alvaro](#)  
21 Luglio 2015

*Il deputato Pd membro della XII Commissione Affari Sociali che ha lavorato alla legge delega è amareggiato: «a questo punto il testo non riuscirà ad essere licenziato a settembre. Anche dovesse tornare alla Camera arriverebbe stravolto e andrebbe ridiscusso. In più lo slittamento riapre un dibattito che noi avevamo chiuso positivamente»*

Lo slittamento dell'approvazione al Senato del testo della riforma del terzo settore non ha irritato e amareggiato solo il mondo del terzo settore ma anche chi come Edoardo Patriarca ha lavorato alla Camera, alla XII Commissione Affari Sociali, per licenziare il testo che era in discussione. «Un rallentamento imprevisto che riporta tutto l'iter allo start».

### **Come vede questo nuovo slittamento della discussione in Senato del testo della legge delega del terzo settore?**

Ovviamente gli obiettivi sulla tempistica per quanto riguarda i parlamentari impegnati alla Camera del Pd era di giungere a conclusione di tutto l'iter, compresa la terza lettura, entro luglio. Eravamo molto fiduciosi. Avevamo consegnato il testo al senato in aprile dopo tante audizioni e discussioni approfondite. Siamo quai a fine luglio. Per tutti questo slittamento (il terzo!) è risultato inatteso e sgradito. È chiaro che perché i tempi fossero rispettati doveva succedere una cosa che non è accaduta. E cioè che al Senato si procedesse ai giusti e doverosi miglioramenti del testo licenziato alla Camera. Ma si parlava di limature. A noi e all'intero Terzo settore pareva un buon testo nel suo complesso, un lavoro di stesura durato 7 mesi che aveva portato a una legge nel complesso molto positiva.

### **Ma si è arenata. Come mai?**

L'avvio al Senato con una relazione che prefigurava modifiche piuttosto profonde ci hanno dato subito un segnale preoccupante. In questi mesi abbiamo cercato in qualche modo di ridurre gli interventi, incontrando parecchie volte il relatore al Senato, cercando di mantenere la barra al centro. Non è servito visto che l'impostazione è stata di voler ridiscutere l'intero impianto della legge. Inevitabilmente questo porterà il Senato ad una discussione profonda e articolata che richiederà il suo tempo, e che consegnerà alla Camera un testo che non sarà quello che consideravamo in gran parte per blindato. Un testo stravolto cui, immagino, la Camera vorrà apportare ulteriori modifiche. Vuol dire andare alla quinta lettura. Questa è la causa del rallentamento.

**Il relatore al Senato Lepri ha detto a Vita.it di essere fiducioso sul riuscire a licenziare il testo a settembre. Che ne pensa?**

Penso che i tempi si allungheranno. Sarà inevitabile. Perché nello stesso periodo ci sarà anche la riforma del Senato, quella sui Diritti Civili e la legge di Stabilità. Speriamo che sia possibile approvare il testo nei tempi che identifica il relatore. Ma in quel periodo alle Camere domineranno altri argomenti. Quindi non credo proprio.

**In questi giorni c'è stata molta spinta da parte delle organizzazioni di Terzo settore che all'unisono hanno detto "fate presto"...**

Mi ha fatto piacere, dimostra quanto dicevo, ovvero che alla Camera eravamo riusciti a concludere positivamente il dibattito licenziando un testo che rappresentava un'ottima mediazione sui temi chiave. Questo rinvio non solo non è utile ma rischia di riaprire un dibattito che per alcuni potrebbe continuare all'infinito. Pur di non fare un passo avanti.

I finanziamenti per lo sviluppo L'Italia è la più avara con lo 0,16% del Pil. Dopo la conferenza di Addis Abeba, la svolta con il coinvolgimento del mondo del profit. Ma le ong sono allarmate: «Manca trasparenza»

# A IUTTI

## La cooperazione internazionale apre ai privati (con poche garanzie)

di **Luca Mattiucci**



ncora oggi nel mondo una persona su sette vive in condizioni di estrema povertà. Il Vertice — spiega la direttrice generale di Oxfam, Winnie Byanyima — poteva essere l'occasione per trovare gli strumenti che mettessero fine una volta per tutte a questo scandalo. Nel summit, però, molti obiettivi cruciali sono scomparsi dall'agenda dei lavori, oppure sono stati modificati. Ad esempio il finanziamento dei progetti di sviluppo è stato consegnato al settore privato». È con questo commento lapidario che una tra le principali Ong internazionali liquida la Terza Conferenza Internazionale sul finanziamento per lo sviluppo di Addis Abeba, conclusasi la scorsa settimana e che avrebbe dovuto delineare gli asset di investimento in vista del Vertice Onu sull'Agenda post 2015 di settembre a New York. Nonostante, infatti, il 2015 potrebbe essere ribattezzato l'anno delle agende globali, tra summit e dibattiti, fuori e dentro Expo, il rischio è quello di liquidare senza troppo rumore gli «Obiettivi di Sviluppo del Millennio» che, ormai lontani dall'anno 2000, non sortiscono più l'effetto sensazionalistico a lungo cavalcato dai governanti del mondo e rivelano un bilancio a dir poco negativo: fame e povertà non ancora cancellate, uguaglianza di genere al palo, Hiv e malaria ancora tra noi, mortalità infantile per nulla sconfitta e sostenibilità ambientale lontana dall'essere realtà palpabile. Ma la politica necessita di slogan e se si tratta di politica mondiale, tanto più lo slogan deve essere efficace.

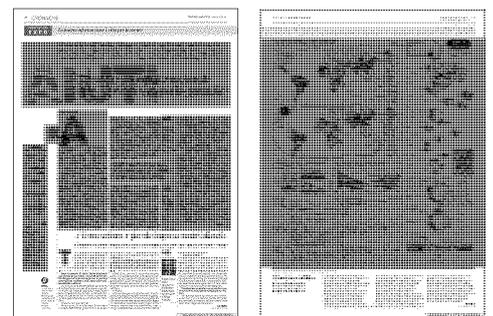
La scena si apre così sui nuovi Obiettivi di Svi-

luppo Sostenibile che, mandati in soffitta quelli del Millennio, hanno preso le mosse dall'agenda di Rio+20, il summit in cui emerse chiaramente che clima e ambiente potevano attendere, ma i mercati no. La quattro giorni di Addis Abeba ha visto al centro la cooperazione italiana la quale, pur non brillando in trasparenza con il suo 36° posto su 50, bollata come «Very Poor» (da Eu Aid Transparency Review 2015), ha fatto la parte del leone con il premier Matteo Renzi in prima fila. Un leone che zoppica, considerato che la spesa per gli aiuti pubblici in Italia è ferma allo 0,16% del Pil (2014), ben lontano dello 0,7% che i paesi Ocse si erano prefissi. Per la società civile, quindi, il summit poteva essere il punto di svolta per la cooperazione come nuovo fulcro delle strategie delle politiche estere degli Stati. Ma la speranza per molte Ong è stata sconfessata dai fatti «Si è persa un'occasione per chiedere al settore privato — spiega il direttore italiano di Amref Health Africa, Guglielmo Micucci — di sottostare agli standard internazionali in materia di diritti umani. L'apertura al profit è importante ma deve essere governata in maniera trasparente soprattutto nei confronti dei popoli africani». Dello stesso avviso Marco De Ponte, segretario generale di ActionAid Italia: «L'evasione fiscale delle multinazionali fa sì che i Paesi poveri perdano 100 miliardi di dollari ogni anno. Ma finora nessuna soluzione è stata trovata». Con una posizione attendista poi le tre reti di ong italiane Aoi, Cini e Link 2007: «Valutiamo intanto positivamente gli impegni enunciati dal Presidente Renzi». Il riferimento è alla promessa del premier, unico presente assieme a quello svedese, di aumentare

744.669

### Miliardi di euro

È l'aiuto pubblico allo sviluppo, cioè l'insieme dei contributi economici, ad eccezione di quelli militari, forniti ai Paesi in via di sviluppo per favorirne la crescita. Un ruolo fondamentale è svolto dalla Cooperazione italiana, insieme di Ong, università, regioni, imprese e fondazioni.





L'evasione fiscale delle multinazionali causa una perdita annuale per i Paesi poveri di 100 miliardi di dollari

## Oggi nel mondo una persona su sette vive in estrema povertà



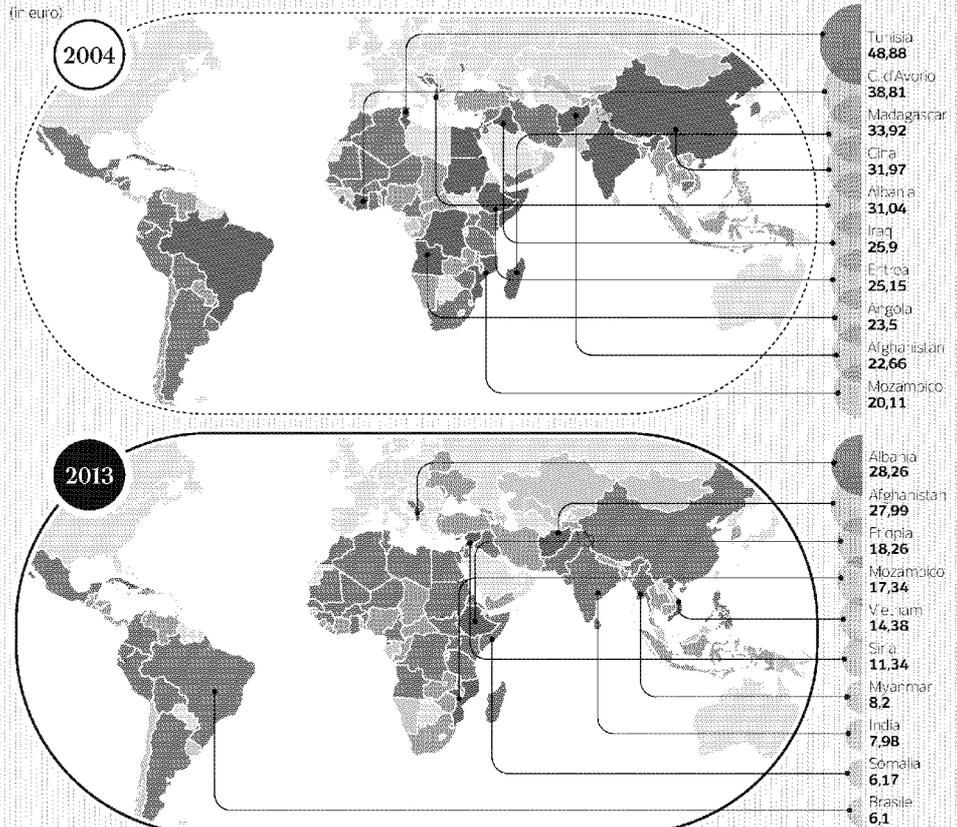
Renzi si impegna a far salire il contributo allo 0,25% del Pil. Ed entra in scena la Cassa Depositi e Prestiti

le risorse per permettere all'Italia di divenire il quarto donatore tra i paesi del G7, prima del Vertice del 2017: «Questo vorrebbe dire passare in due anni dall'attuale 0,16% allo 0,25% in una proiezione che mantenga invariate le risorse messe in campo dagli altri sei Paesi — spiega Francesco Petrelli di Oxfam Italia — Un impegno che monitoreremo attentamente». E se nelle parole di Renzi non si è fatto cenno alla tassa europea sulle transazioni finanziarie, lasciando inévase la proposta dei Paesi in via di sviluppo per la creazione di un organismo capace di mandato e risorse per ridefinire il sistema di tassazione delle multinazionali, non è mancato da parte del premier un endorsement al settore privato con una chiamata in causa della Cassa Depositi e Prestiti come attore di primo piano. La Cdp avrà la gestione delle risorse pubbliche destinate allo sviluppo, con l'obiettivo di fornire finanziamenti a condizioni di favore ai settori pubblico e privato dei paesi partner, e il finanziamento diretto di progetti di sviluppo, per favorire l'imprenditoria locale e la costituzione di imprese miste, mettendo a disposizione strumenti di risk sharing e capitale di rischio. Un investimento sulla scia del documento conclusivo del Vertice che pone i privati in una posizione centrale nel piano di stanziamenti. A destare preoccupazioni le scarse garanzie che i fondi del for-profit siano utilizzati per favorire uno sviluppo sostenibile oltre a garantire la tutela dei diritti e l'interesse pubblico. Gli applausi non sono comunque mancati: piuttosto ad essere mancato è stato il Viceministro degli Esteri e della Cooperazione, figura chiave della riforma varata nel 2014. Posto lasciato vacante da Lapo Pistelli lo scorso 15 giugno, che dal primo luglio ricopre la carica di Vice Presidente Senior dell'Eni, con il compito di curare i rapporti proprio con Medio Oriente e Africa. Come spiegò bene al Forum della Cooperazione 2012 l'ex Ad di Eni Paolo Scaroni: «La Cooperazione allo sviluppo è diventata centrale nella nostra strategia d'impresa: è indispensabile».

 **lucamattiucci**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

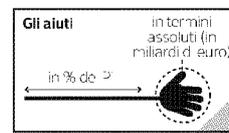
## Gli aiuti italiani allo sviluppo

● nessun dato Ocse ● fino a 100 mila ● da 100 mila a 1 milione ● da 1 a 10 milioni ● da 10 a 100 milioni

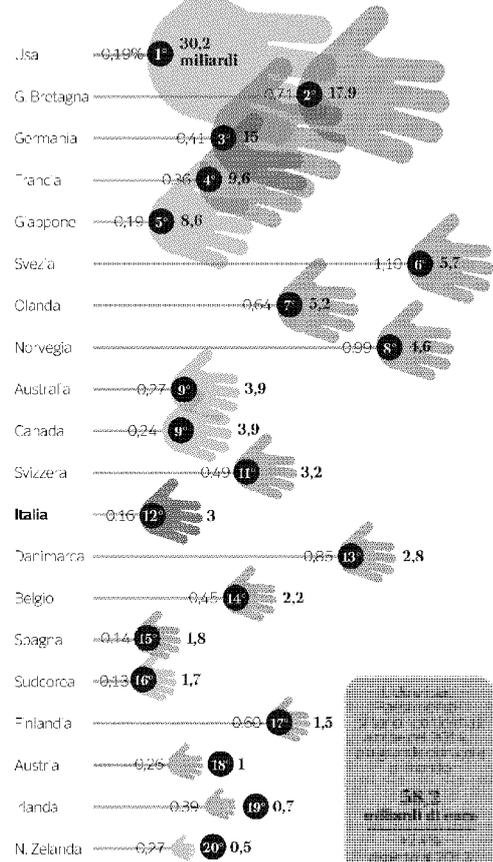


**I 10 PAESI PIÙ AIUTATI**  
(in milioni di euro)

**I PIÙ GENEROSI AL MONDO**



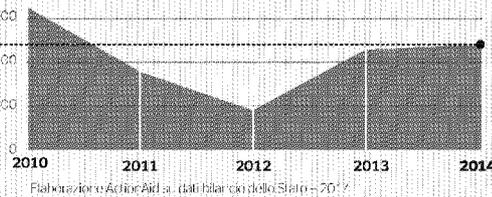
**124,7**  
miliardi di euro  
totale degli aiuti allo sviluppo stanziati nel 2014  
**+66%** la crescita nel periodo 2000-2015



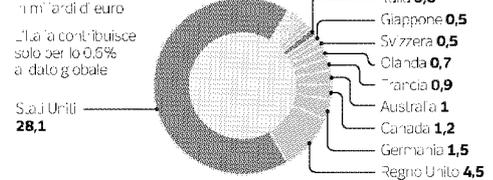
### L'AIUTO PUBBLICO ALLO SVILUPPO BILATERALE E MULTILATERALE



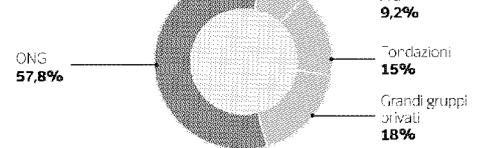
Risorse previste dalla legge 49/1987 da Fondo rotativo (in milioni di euro)



### I CONTRIBUTI PRIVATI



### CHI RICEVE GLI AIUTI PRIVATI



### LA TRACCIABILITÀ

Sulla trasparenza degli aiuti l'Italia è stata giudicata dallo studio 2015 EU Aid Transparency Review al 35° posto su 50 organismi di aiuti

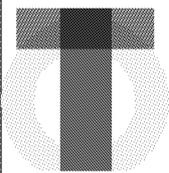
Molto buona (80-100%)	Buona (60-79%)	Sufficiente (40-59%)	Bassa (20-39%)	Molto bassa (0-19%)
Regno Unito	Danimarca	Germania	Belgio	Italia
Svezia		Spagna		
		Francia		
		Finlandia		

PER COSA VENGONO UTILIZZATI	Rifugiati nel Paese donatore	Infrastruttura e servizi sociali	Settori produttivi	Multi-settoriale/trasversale	Aiuto umanitario	Costi amministrativi del donatore	Non specificato	Infrastruttura economica e servizi	Sostegno al Bilancio ed alle importazioni	Azione a favore del debito
	43,8%	25,7	8,4	5,8	4,8	4,7	3,3	2	1	0,5
CON QUALI STRUMENTI	Altre spese nel Paese donatore	Progetti di cooperazione	Contributi al bilancio di organismi di cooperazione internaz.	Costi amministrativi generali del donatore	Assistenza tecnica (non legata ai progetti)	Sostegno generale o settoriale al bilancio	Formazione nel Paese donatore (Borse di studio)	Caratterizzazione fiscale tramite nota del debito		
	44,2%	25,6	22,2	4,7	1,1	1,1	0,7	0,5		
CHI FINANZIA	Amministrazioni Centrali	MAT - Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo	Min. dell'Economia e delle Finanze - Artigianocassa	Amministrazione Locali	Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura					
	60,6%	30,9	5,9	2,5	0,04					

Fonte: openaidcenter.org, doirfil.org, 2015 EU Aid Transparency Review

# «Terzo settore e piccole imprese nostri alleati»

## Il ministro Cantini: abbiamo una presenza diffusa che può dare fiducia ai partner locali



ra i soggetti che si occupano di cooperazione, un ruolo centrale lo svolge il ministero degli Affari esteri con un ufficio dedicato, presieduto dal ministro plenipotenziario Giampaolo Cantini, un passato nel Corpo diplomatico, e oggi direttore generale per la Cooperazione.

**Dopo il summit di Addis Abeba bisognerà reperire fondi per evitare che gli Obiettivi dello Sviluppo non restino solo parole. La società civile globale confidava nella tassa sulle multinazionali: e adesso?**

«La tassa è un'aspettativa diffusa, ma non era all'ordine del giorno. Direi di guardare in positivo al fatto che l'accordo siglato in Etiopia sia un passo importante per arrivare al summit dell'Onu di settembre. Per le risorse sarà fondamentale poter diversificare gli strumenti finanziari».

I privati sono la soluzione?

«Sono parte della soluzione. L'economia mondiale difficilmente potrà mettere in campo

nuove risorse e fondi di investimento, corporation e fondazioni possono rappresentare un giusto apporto».

**Diverse Ong italiane storcono il naso davanti a questa eventualità, poiché evidenziano disparità con il profit nel regolamento della nuova Agenzia prevista dalla riforma 125/14. Non si rischia uno scenario di «privatizzazione»?**

«Direi di no, parlerei di una partnership tra profit e non profit che tenga conto degli investimenti, ma nel rispetto di sani parametri di responsabilità sociale d'impresa che bisognerà stabilire. Il privato dovrà avere un ruolo positivo. In questo scenario protagonista sarà il lavoro dell'Aps».

E l'Italia?

«C'è un impegno ad aumentare gli stanziamenti nella legge di Stabilità. A questo si aggiunge la scelta di mettere al centro la Cassa Depositi e Prestiti con una funzione di banca di sviluppo e il ruolo degli investitori privati per quei settori in cui la cooperazione non investirebbe, come energia e infrastrutture. E poi c'è il sistema Italia che può fare davvero molto».

**Un «sistema Italia»?**

«La ricchezza del nostro Paese è rappresentata dal tessuto sociale e dal know-how che esso è capace di generare. Un patrimonio di risorse immateriali che in pochi possiedono. Penso alla miriade di piccole e medie imprese, imprese sociali, cooperative, istituti di finanza sociale e su tutti un Terzo Settore attivo che ha dato un grande contributo in questi anni di crisi, generando una vera e propria rete di protezione sociale. Abbiamo poi decine di Ong che hanno diversificato i finanziamenti imparando a coprogettare. Questo modello inclusivo può essere il vero riferimento per i paesi ai quali diamo supporto».

**Il documento strategico, però, non ha tenuto conto di un principio di consultazione. Perché?**

«Va detto che il testo riprende le linee condivise del 2014. E con la messa a regime del Consiglio nazionale la revisione del 2016 sarà di certo frutto di un'ampia consultazione».

**Lu. Matt.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Siamo bravi nelle emergenze, dobbiamo migliorare nei progetti a lungo termine



# Investimento etico per diversificare e dare un taglio alla spesa pubblica

**S**ostenibilità, filantropia, attenzione all'ambiente, impegno sociale e finanza. Non è una variante del gioco scopri-l'intruso, ma uno dei nuovi volti che il mondo degli investimenti ha fatto proprio, una delle strade attraverso cui, pur senza disconoscere la sua anima votata al rendimento, è riuscito a scalfire il binomio finanza-speculazione. Tant'è che oggi gli investimenti etici, in Europa, hanno anche una loro sigla, SRI (Social Responsibility Investment), così come i fondi che adottano determinati criteri nella costruzione del portafoglio, definiti ESG (Environmental Social Governance). Di fatto, gli investimenti etici si concretizzano attraverso fondi che optano per titoli che non siano legati ad attività ritenute moralmente inaccettabili o che trattino prodotti potenzialmente dannosi (come armi o alcol) e attraverso quei fondi che puntano a investimenti vantaggiosi ad esempio per l'ambiente (green bond) o nel campo del sociale (social bond). Una tendenza, quella dell'investimento etico, sempre più attraente: basti pensare che, stando ai dati di Standard & Poor's, nel 2014 sono stati emessi (solo per il settore green) bond per 36 miliardi di dollari e la cifra promette di crescere nettamente nel 2015, fino a toccare 50 miliardi di dollari.

## DAI GREEN BOND AI SIB

«Il tema della sostenibilità – spiega Diego Selva, head of investment banking di BofA Italia – sta attirando l'attenzione di molti investitori ovunque. È un tema vitale per realizzare nuovi prodotti. Penso per esempio ai green bond che nel mondo hanno un valore di 72 miliardi di dollari». Ma in Italia si sta affacciando e prendendo piede, anche nel mondo Private, un'ulte-

riore evoluzione del concetto di investimento etico: quello legato ai Social Impact Bond (SIB), ovvero a progetti di importante impatto sociale capaci di generare risparmi per la collettività. Di fatto, chi investe nel progetto viene remunerato proporzionalmente al risparmio realizzato per le casse pubbliche grazie al risultato del progetto stes-

so. Nati nel mondo anglosassone, i SIB si sono visti per la prima volta all'opera a Peterborough, cittadina inglese dove gli investitori hanno scommesso su un progetto per il reinserimento degli ex carcerati attraverso la creazione di una serie di imprese sociali. L'obiettivo era la riduzione del numero di recidivi: riuscirvi avrebbe significato un significativo risparmio per la pubblica amministrazione.



**LA SOSTENIBILITA' E' UN TEMA CHE ATTRA E CAPITALI IN TUTTO IL MONDO: PAROLA DI DIEGO SELVA (BOFA-MERRILL LYNCH)**



Una manifestazione a Scampia

## L'ESEMPIO DI SCAMPIA

In Italia il primo esperimento di SIB è quello realizzato da Banca Prossima, istituto del gruppo Intesa Sanpaolo, che ha voluto esportare i social impact bond a Scampia. Qui infatti il Comune partenopeo ha progettato la realizzazione di un impianto di compostaggio per far fronte al problema dei rifiuti: costo 14,6 milioni di euro. Ed ecco che al momento di decidere come finanziarlo è scesa in campo la versione italiana dei SIB. Banca Prossima ha emesso infatti un bond, denominato Tris (Titolo di riduzione di spesa pubblica), i cui interessi saranno ancorati al risparmio che l'amministrazione pubblica di Napoli riuscirà ad ottenere con un impianto in loco invece dell'esportazione al nord dei rifiuti. La peculiarità maggiore dell'esperimento italiano consiste nel fatto che, mentre nel Regno Unito gli investitori non hanno reti di protezione, da noi è la stessa Banca Prossima a garantire il bond agli investitori nonché ad emetterlo, mentre all'estero è la stessa pubblica amministrazione.

Le prospettive di applicazione aperte dall'esperimento di Scampia potrebbero essere vastissime per l'Italia, dato l'ampio spazio di riduzione della spesa pubblica e l'esistenza di un terzo settore molto sviluppato.

Cecilia Pierami



# Immigrati, l'accordo Ue e il ruolo dell'Italia

## INTESA SULLA MUTUALIZZAZIONE

**I**l sofferto accordo raggiunto ieri dai ministri degli Interni dell'Unione può apparire deludente ad alcuni. È vero che i Ventotto hanno deciso di redistribuire in tutta Europa appena 32 mila rifugiati, rispetto a un obiettivo di 40 mila. È vero che la cifra è irrisoria rispetto agli arrivi di migranti alle frontiere dell'Europa. Ed è vero, infine, che alcuni governi hanno mostrato colpevole ritrosia nell'accogliere nuovi immigrati. Eppure, mai prima di oggi, l'Europa si era messa d'accordo su una ricollocazione dei rifugiati attraverso l'intera Unione.

I ministri hanno gettato le basi di una mutualizzazione nella gestione dell'immigrazione, finora gestita dai Ventotto a livello nazionale. Il risentimento reciproco provocato dalla crisi greca fa temere che la decisione sia un'eccezione in un quadro segnato da un nazionalismo crescente. All'Italia spetta un compito cruciale. Quanto più riuscirà a rassicurare i partner sull'identificazione corretta ed efficiente dei migranti da redistribuire, tanto più contribuirà al successo dell'operazione e magari indirettamente a ridare slancio a una maggiore integrazione europea. (B.R.)



**Emergenza a Roma** Assistite 2.700 persone su 19mila richieste

# Raddoppiati i senza tetto Uno su quattro è italiano

## I dati choc del centro d'aiuto alla stazione Termini

**Camilla Doninelli**

■ Sono più che raddoppiate, nel 2014, rispetto all'anno precedente, le richieste all'Help Center della stazione Termini da parte dei «senza fissa dimora» con un sensibile aumento degli italiani in difficoltà. Più 58 per cento è il dato con cui si è dovuto confrontare il sistema di accoglienza romano. Il 23% delle richieste provengono da italiani. I nuovi utenti sono stati 1.722 su un totale di 2.927 persone disagiate. Una persona su quattro vive per strada, o meglio nelle stazioni in condizioni di disagio completo. Sono questi i numeri choc dell'indagine presentata dall'Osservatorio Nazionale sul Disagio e sulla Solidarietà nelle stazioni italiane.

Sempre a Termini, dal primo gennaio 2015, sono arrivate 19.300 richieste di aiuto che hanno riguardato 2.700 persone (tra cui 650 italiani), e tra questi 1.600 sono nuovi utenti. Una fotografia allarmante se confrontata con l'indagine dello scorso anno effettuata nella Capitale, dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti e l'università Bocconi, per quantificare numericamente coloro che dormono per strada. A

lo la situazione a Roma, i dati a livello nazionale non sono da meno: 31.702 richieste nel 2014 (il 26% in più rispetto all'anno precedente), di questi 17.184 sono nuovi utenti (il 43% in più rispetto al 2013). Il problema è che questi dati, sia a livello locale che nazionale, rimangono sempre parziali, perché parliamo di persone che hanno accettato di farsi registrare. 330.844 sono gli interventi a bassa soglia: ossia le persone che non si sono fatte registrare. Coloro che sono rimasti anonimi, che hanno chiesto un panino, fatto una doccia ma non sono entrati nei circuiti degli Help Center in maniera stabile, e quindi non rientrano nelle statistiche. L'Osservatorio ha intercettato 119 diverse nazionalità nel 2014, di cui 50% extracomunitari (di provenienza eterogenea), 23% comunitari e 25% italiani. Quello che preoccupa è la crescita esponenziale degli italiani che sempre più spesso si rivolgono a questi centri. «Dal 1 agosto, il Comune di Roma, utilizzerà il sistema di monitoraggio Anthology, creato per l'attività degli Help Center di tutta Italia. Diventerà lo strumento ufficiale per censire le persone senza dimora della Capitale - ha spiegato Alessandro Radicchi, direttore di Onds - Una sorta di antologia condivisa per poter dire quali e quante persone vivo-

no in povertà estrema».

L'assessore alle Politiche Sociali, Francesca Danese, inoltre ha promesso che il Ferretel, ceduto in comodato d'uso gratuito da Ferrovie dello Stato, nonostante abbia avuto dei ritardi e aprirà molto probabilmente a settembre. «Fra qualche giorno si potrà partire con la ristrutturazione, abbiamo avuto dei problemi puramente amministrativi. Il progetto non sarà il solo. Stiamo lavorando in questo senso». Nella struttura verranno ospitati 150 immigrati che al momento vivono ancora nella tensostruttura della Croce Rossa alla stazione Tiburtina.

**650**

**Cittadini**

Sono gli italiani aiutati dall'Help Center di Termini

**Da tutto il mondo**

**Sono di 119 nazionalità**

**i senza dimora «registrati»**

giugno 2014 sono stati censiti 3.276 senza tetto (0,11% della popolazione capitolina), di cui il 48% dormiva in strada e il 52% nei dormitori. Questa è so-

**«Anthology»**

**Da agosto nuovo sistema**

**di monitoraggio dei clochard**





## 3.276

**Clochard**  
I senzatetto  
"ufficiali"  
censiti un  
anno fa dal  
Comune

# L'Europa (ri)scarica i profughi sull'Italia

## Dei 54mila richiedenti asilo, i paesi Ue ne prenderanno solo trentaduemila. E ci daranno pure duemila siriani. Ma per Alfano è «un risultato positivo»

**Alessandra Zavatta**  
a.zavatta@iltempo.it

■ L'Europa non vuole i profughi. Li scarica su Italia e Grecia. Dei 54.670 rifugiati rovesciati dal Mediterraneo sulle nostre coste e su quelle elleniche i paesi dell'Unione se ne prenderanno soltanto 32.256. Più 22.504 che ora sono nei campi profughi in Africa e Medio Oriente e altri 2.500 classificati come «eccedenza».

«È più di quanto sperato e molto rispetto a quanto ottenuto dai governi precedenti», ha spiegato il ministro dell'Interno Angelino Alfano al termine della riunione del Consiglio Ue per gli Affari interni sull'immigrazione. «Alfano non ha più ritegno. Di fronte all'arrivo previsto di 200mila clandestini il ministro festeggia perché verranno ricollocati in Europa 20mila immigrati provenienti da Italia e Grecia», ha criticato il capogruppo leghista alla Camera Massimiliano Fedriga. Eppure la Commissione europea aveva proposto di ricollocarne quarantamila di rifugiati tra quelli piovuti in Italia e Grecia. Invece niente da fare. È saltata l'intesa tra gli Stati membri, messa nero su bianco al Consiglio europeo del 26 giugno scorso. Così il numero di immigrati da redistribuire è stato ridotto e l'accordo è stato chiuso, appunto, a quota 32.256. In altre parole: a carico di Roma e Atene resteranno 22.414 profughi. E, visto che l'Italia è più estesa e ha più abitanti della Grecia, se qualcuno andrà ad appigliarsi alle stitiche inutile dire che la maggior parte dei profughi rimarrano qui.

Gli stranieri che poi non avranno diritto all'asilo perché non riusciranno a dimostrare di essere in fuga da guer-

## 60mila

### Rifugiati

È l'obiettivo di stranieri accolti. L'Unione europea vuole raggiungerlo entro la fine dell'anno

## 22mila

### Migranti

Verranno trasferiti dai campi in Africa e Medio Oriente nei Paesi Ue disponibili ad ospitarli

re e persecuzioni, dovranno essere rispediti in patria. Già, ma quale? Nessuno di loro ha documenti. Li stracciano prima di salire sui barconi che li traghettano attraverso il Mediterraneo. Proprio per evitare di essere rimandati a casa.

L'obiettivo per l'Unione europea resta comunque quello di arrivare al target di sessantamila profughi ricollocati entro la fine dell'anno. Tra i «nemici» delle «meridionali» Italia e Grecia ci sono le «nordiche» Austria e Ungheria che si sono rifiutate di farsi carico dei migranti, mentre Regno Unito e Danimarca, secondo i Trattati europei, sono escluse dall'obbligo di accoglienza. L'Irlanda, che beneficia dello stesso diritto, ospiterà invece 600 persone. La Germania riceverà 10.500 rifugiati, la Fran-

cia 6.752 e i Paesi Bassi 2.047. Messi sotto pressione per via dell'emergenza, i «nemici» non si prenderanno neppure uno degli stranieri sbarcati in Italia e Grecia ma si faranno carico dei rifugiati stipati nei campi profughi fuori dall'Europa. E così Londra aprirà le porte a 2.200 profughi siriani, iracheni e libici. L'Austria ne ospiterà 1.900 e la Danimarca un migliaio. Un contributo in questa redistribuzione verrà garantito anche da Paesi che non fanno parte dell'Unione, come Norvegia (che accoglierà 3.500 immigrati), Svizzera (519), Islanda (50) e Liechtenstein (20). Degli Stati Ue si faranno carico degli stranieri nei campi profughi la Germania (1.600 persone), la Francia (2.375) e la Spagna (1.449). L'Italia, dopo essere stata presa in giro sulla ricollocazione, si è detta disponibile ad allargare le braccia pure a 1.989 rifugiati dei campi profughi. È proprio vero: l'italica generosità verso chi è in difficoltà è senza limiti! Spagna, Austria, Repubblica ceca, Slovacchia e Polonia hanno dato una disponibilità inferiore alle attese. Ma che importa. Ci siamo noi a farci carico di tutto (e tutti)!

Intanto ieri sono 604 i migranti sbarcati ad Augusta, in Sicilia. Li ha salvati dalle onde la nave militare italiana Sirio. In serata il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha annunciato l'intenzione di sostituire il prefetto di Treviso Maria Augusta Marrosu al prossimo Consiglio dei ministri per non

aver gestito adeguatamente l'emergenza immigrati. E perché c'è «la sensazione che qualcuno voglia speculare sulle proteste contro l'accoglienza ai profughi cercando l'incidente, per dare la colpa ai migranti». La sostituzione del prefetto era stata chiesta dal premier Matteo Renzi. «Sono certo che Alfano non si comporterà da fattorino di Renzi. L'ordine non sarà mica quello di portare più clandestini?» ha affermato il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri.

«Perché è così difficile gestire l'emergenza immigrazione? Perché occorre sacrificare alcuni interessi nazionali per il bene comune», ha chiarito il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk. E i sacrifici, a quanto pare, toccano sempre all'Italia, frontiera dell'Europa sul Mediterraneo.

**Nessuna ospitalità**  
**Austria, Ungheria, Regno Unito**  
**non vogliono rifugiati da Roma**





---

**Prefetto di Treviso**  
**Verrà rimosso perché contrario**  
**all'invasione degli stranieri**

---



**InfoContinua**  
TERZO SETTORE  
sviluppare saperi, gestire conoscenze

## **Cooperative sociali B, conta il numero di lavoratori svantaggiati, non le ore lavorate**

21/07/2015 3:10 PM

Il Ministero del Lavoro, rispondendo ad un quesito posto da Confcooperative, Legacoop e AGCI, ha confermato che il calcolo del 30% dei soggetti svantaggiati nelle cooperative sociali tipo B debba essere effettuato rispetto al numero di lavoratori e non in base alle ore effettivamente lavorate dai soggetti svantaggiati di cui all'art. 4 della legge 381/1991. L'Interpello si è reso necessario perché, ultimamente, in alcuni territori alcuni Ispettori dell'Inps avevano invece proceduto al calcolo conteggiando i lavoratori in questione sulla base delle ore di lavoro effettuate. Il Ministero conferma invece l'interpretazione consolidata della norma che, nel declinare prima le "persone svantaggiate" (*comma 1*) e poi nel prevedere che le stesse "devono costituire almeno il trenta per cento dei lavoratori della cooperativa" (*comma 4*), non fa alcun riferimento ad aspetti relativi all'orario di lavoro svolto dai soggetti svantaggiati. Il Ministero ribadisce inoltre quanto affermato in un precedente interpello (n. 4/2008), precisando che il 30% è da calcolarsi come "media annuale dei lavoratori in forza" nella cooperativa, fatte salve diverse indicazioni ad opera della legislazione regionale.

# Immigrazione, accordo Ue Da Italia e Grecia non più di 32 mila l'anno

Alfano: "È un primo passo". Ma l'obiettivo erano 40 mila ricollocamenti

**Il prefetto di Treviso sarà sostituito**

Il premier Matteo Renzi ha chiesto al ministro Angelino Alfano, la sostituzione del prefetto di Treviso. Salta quindi le prime teste per il caos sulla gestione dell'accoglienza dei migranti. Le proteste dei cittadini di Quinto di Treviso, scesi in strada giovedì scorso per bruciare i materassi e gli arredi destinati ai 101 profughi sistemati negli appartamenti sfitti di un residence, sono costate il posto al Prefetto Maria Augusta Marrosu. Alfano ha annunciato che sostituirà il prefetto già nel prossimo Cdm

**MARCO ZATTERIN**  
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'intesa arriva, in extremis e a fatica, parziale, così non c'è molto di cui gli stati dell'Unione europea possano esser orgogliosi. I ministri degli Interni non sono riusciti a rispettare l'impegno preso dai loro leader per la redistribuzione volontaria - nei prossimi due anni - di 40 mila migranti bisognosi di protezione internazionale sbarcati in Italia e Grecia. Si sono fermati a a 32.256, nonostante Francia e Germania, che da sole accoglieranno metà dei rifugiati. Hanno frenato nordici e baltici, i governi dell'Est, la Spagna e l'Austria, unica rimasta a zero ricollocamenti. Già in giugno i leader Ue avevano compiuto un passo indietro rispetto al sistema di quote vincolanti auspicato dalla Commissione. Questo di ieri, è palesemente il secondo.

Doveva essere un simbolo dello spirito solidale dell'Unione. Era stato chiesto dal summit di aprile, convocato d'urgenza su richiesta italiana, dopo i quasi mille affogati a largo della Libia. Avevano tutti detto «mai più». Poi qualche capitale, alla prova dei fatti, ha cambiato idea, preoccupata per la politica interna e le elezioni autunnali, come nel caso spagnolo. Incaricato di proporre una strategia correttiva, il Team Juncker aveva disegnato un'Agenda composita per una politica comune dell'Immigrazione. Oltre al rafforzamento dei sistemi di registrazione di frontiera e dei rimpatri, c'era un piano pilota di ripartizione obbligatoria. Sessantamila anime, eritrei e siriani. Un terzo presi da fuori Ue fra gli aventi diritto all'asilo e il resto selezionato fra gli sbarcati in Italia (24 mila) e Grecia (16 mila). Non la soluzione del problema - da noi gli arrivi il mese scorso sono stati 27

mila - bensì una prova generale di aiuto reciproco.

All'appuntamento di giugno, i capi di stato e di governo dell'Ue si sono accapigliati sino a notte fonda e hanno riscritto l'intesa. Restava vincolante la decisione sui 40+20 mila, diventava volontario il criterio di distribuzione. Il compromesso salvava la faccia, perché confermava numeri (da definire «entro luglio»), tuttavia bagnava le polveri di chiedeva solidarietà vera e automatica. «Non mi frega del metodo - tuonava Juncker -, mi basta il principio di salvare delle vite umane». La sua speranza era che, decisi i 60 mila, si creasse il precedente per un successivo meccanismo di emergenza permanente.

La Commissione lo difende ancora, dice che andrà avanti. Sarà dura. Ci sono volute due ministeriali Interni per colmare 54.760 posti biennali su 60 mila. Quelli che mancano sono pochi, il che peggiora la situazione. Gli sbarcati in Italia e Grecia da riallocare proposti dai governi sono stati 32.256 su 40 mila. Colpisce che la quota rifugiati (scelti fuori Ue) sia stata superata, e quella dei disperati (quelli che arrivano coi barconi) no. È una questione che va oltre le cifre. È politica, perché ce la si deve vedere con la percezione che siano clandestini (falso, perché vanno rimpatriati). Poi c'è sfiducia sui controlli di Roma e Atene, accusate di far passare lo straniero. Per questo è stato deciso di creare dei centri hotspot nei due paesi, pagati dall'Ue. Serviranno a ve-

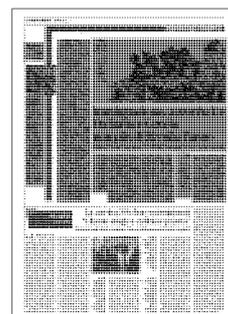
rificare che alla frontiera tutto sia regolare. Qualcosa è andato male. Francia e Germania sono state solidali, come Olanda e Belgio. «Non vedo condizioni per aiutare Italia e Grecia», ha spiegato l'austriaca Mikl-Leitner. «Il primo anno è coperto», riassume Angelino Alfano: sul secondo, «la copertura non è ancora definita all'ultimo dettaglio». Comunque, attueremo i nostri impegni «con la stessa progressione e progressività con cui si procederà col completamento dei numeri che deve portarci a 40 mila» ricollocamenti. Più che una promessa è parsa una minaccia.

27

**mila**  
I migranti arrivati nel solo mese di giugno sulle coste italiane anche per le costanti condizioni favorevoli del mare

22

**mila**  
Quelli che secondo i piani dovrebbero essere redistribuiti in altri paesi europei. L'altro fronte caldo è quello delle coste greche



**Al ribasso**  
Francia  
e Germania,  
che da sole  
accoglieranno  
metà dei  
rifugiati.  
Hanno  
frenato  
nordici e  
baltici, i  
governi  
dell'Est, la  
Spagna e  
l'Austria  
unica rimasta  
a zero



## Quote di migranti Tra i 28 Paesi Ue Intesa al ribasso

● Poco più di 32.000 le persone da trasferire invece delle 40mila previste. Alfano: «È un primo passo»

**Marco Mongiello**

L'anno scorso in Europa sono arrivate 600mila richieste di asilo, a giugno i governi europei avevano promesso di redistribuirne 60mila e ieri, dopo un mese di tira e molla e due riunioni, è stato deciso di fermarsi a quota 54.760. Invece dei previsti 40mila, i migranti da trasferire negli altri Paesi da Italia e Grecia saranno poco più di 32mila. Per gli altri se ne riparerà fra sei mesi. È questo l'accordo al ribasso raggiunto a Bruxelles sui numeri dei rifugiati da «riallocare» tra gli Stati membri. «È un primo passo», ha commentato il ministro dell'Interno Angelino Alfano, sottolineando comunque che anche l'attuazione delle misure chieste all'Italia in cambio della solidarietà degli altri Paesi, come la registrazione dei migranti, avanzerà «con la stessa progressione e progressività con cui si procederà relativamente al completamento dei numeri che deve portarci a 40mila» ricollocamenti.

Quella di ieri è solo l'ultima tappa in un crescendo di ipocrisia dei governi europei. Di fronte alla strage nel Canale di Sicilia che il 18 aprile è costata la vita a oltre 700 migranti, i leader dei 28 avevano promesso che la Ue si sarebbe «adoperata con ogni mezzo a sua disposizione per evitare ulteriori perdite di vite umane in mare». Dopo quella dichiarazione, scritta nero su bianco nelle conclusioni del summit straordinario del 23 aprile chiesto e ottenuto dall'Italia, i governi hanno dimenticato lacrime e promesse e hanno iniziato a fare marcia indietro. Lo scorso 13 maggio la Commissione europea ha presentato la sua «Agenda europea sulla migrazione» per pro-

porre un sistema di redistribuzione obbligatoria dei rifugiati tra Stati membri. L'anno scorso le richieste di asilo ai Paesi Ue hanno raggiunto la cifra record di 600.000 persone ma, vista la sensibilità politica della questione, Bruxelles si è limitata a proporre di redistribuirne appena 60mila. Una misura, ha scritto nella proposta, «prodromica di una soluzione duratura: l'Ue necessita di un sistema permanente per condividere tra gli Stati membri la responsabilità dei numerosi rifugiati e richiedenti asilo».

Quando però si è arrivati al summit Ue del 25 e 26 giugno i 700 morti in fondo al Mediterraneo erano già completamente dimenticati e, nonostante la cifra esigua proposta, la maggior parte dei governi europei ha lottato fino all'ultimo per bocciare il sistema di quote obbligatorie. «Non siete degni di chiamarvi Europa», aveva accusato Renzi nel corso di una riunione infuocata.

Molti Stati membri avrebbero voluto che il sistema della quote fosse esplicitamente su base volontaria. «Lasciateci mostrare la nostra solidarietà», aveva detto la presidente



lituana Dalia Grybauskaitė. Alla fine il compromesso raggiunto è stato quello di indicare la formula ambigua del «consenso», cioè dell'unanimità, che permetteva a tutti i leader di raccontare alle proprie opinioni pubbliche di averla spuntata. Le conclusioni del vertice quindi, oltre a sottolineare che la redistribuzione era una misura «eccezionale», indicavano che sarebbe toccato ai ministri degli Interni europei trovare questo consenso entro il mese di luglio. Insomma, la solita soluzione della riunione a porte chiuse dove, al riparo dalle telecamere e da qualsiasi regola comunitaria, si rimpallano accuse e minacce.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Nella prima riunione del 9 luglio i ministri europei hanno trovato un accordo solo sui 20mila reinsediamenti, cioè i rifugiati presenti nei campi profughi esterni all'Ue. Ieri si trattava di accordarsi sui restanti 40mila ricollocamenti, cioè il trasferimento in altri Paesi Ue dei rifugiati già sbarcati in Italia o Grecia. Alla fine i reinsediamenti dai campi profughi saranno più del previsto, 22.504, mentre i ricollocamenti da Italia e Grecia si fermano a 32.256.

«Saranno necessari maggiori sforzi entro la fine dell'anno», hanno sottolineato i portavoce

della presidenza semestrale lussemburghese di turno.

Ad ottobre inizieranno i primi trasferimenti dei migranti che partiranno dai centri italiani e greci. «Purtroppo i flussi migratori ora hanno preso di mira solo 5-10 Paesi - ha osservato il sottosegretario tedesco agli Affari interni, Emily Haber - ma per 20 su 28 Stati membri sono questioni che riguardano solo gli altri e questo è un atteggiamento che dobbiamo cambiare». Il ministro degli Inter-

ni spagnolo, Jorge Fernandez Diaz, è stato tra quelli che ha fatto resistenza spiegando che la Spagna fa già tanto per contenere l'immigrazione nel Mediterraneo Occidentale e sulla sponda atlantica. «Crediamo che questo sforzo debba essere valutato adeguatamente», aveva detto prima della riunione, auspicando anche l'adozione di «un programma europeo di rimpatri». Altrimenti, ha spiegato il ministro spagnolo, «è come una casa in cui entra l'acqua perché il tetto è rotto in cui invece di riparare il tetto distribuiamo l'acqua tra le diverse stanze». In pochi mesi, ha sottolineato il commissario Ue per le migrazioni e gli affari interni, il greco Dimitris Avramopoulos, «abbiamo ottenuto più di quanto è stato fatto per decenni».

Ma la riunione di ieri è stata comunque la dimostrazione definitiva che la questione dell'immigrazione non può essere gestita con il sistema dei litigi a porte chiuse tra ministri. Per questo il commissario ha ricordato «nei prossimi mesi di quest'anno proporremo un sistema fisso di redistribuzione che è la chiave per gestire le crisi future».

**«Proporremo un sistema fisso di redistribuzione: è la chiave per gestire le crisi future»**

**Dimitris Avramopoulos**



## Comunicare l'immigrazione oltre la paura. "Salvare vite umane è un privilegio"

**Mauro Casinghini (Ordine di Malta): "Abbiamo il privilegio di incrociare lo sguardo dei migranti per primi e di salvargli la vita. Abbiamo il privilegio di trasformare le loro aspettative e speranze in realtà".**

**Sant'Egidio: "Bisogna smetterla di cavalcare l'ida del migrante solo come un pericolo"**

21 luglio 2015 - 16:58

ROMA - "Abbiamo il privilegio di incrociare lo sguardo dei migranti per primi e di salvargli la vita. Abbiamo il privilegio di trasformare le loro aspettative e speranze in realtà. Siamo i loro angeli custodi, la loro ancora di salvezza, e questo ci dà la forza di andare avanti a lavorare anche nella difficoltà. Ma purtroppo tutto questo non viene mai raccontato". Nelle parole di Mauro Casinghini, direttore nazionale del Cisom, il corpo italiano dell'Ordine di Malta, che presta soccorso sulle navi che recuperano i migranti in mare, c'è tutto il senso del convegno "I volti del Mediterraneo: la percezione del fenomeno migratorio".

Un'intera giornata di studio che attraverso la testimonianza delle persone impiegate in prima linea al fianco dei profughi ha l'obiettivo di raccontare l'immigrazione da un altro punto di vista, rovesciando luoghi comuni e stereotipi diffusi. "C'è una separazione fra il prima e il dopo - spiega - tra quello che succede nelle delicatissime fasi del soccorso e le polemiche che genera il fenomeno a livello politico, come se ogni obbligo fosse concluso non appena queste persone mettono piede sulla banchina - aggiunge -. Ma bisognerebbe ricordare che non si può negoziare sui diritti e sulla salvaguardia delle vite umane. Noi guardiamo il bicchiere mezzo pieno ogni volta che salviamo qualcuno. Le persone morte il 3 ottobre sono affogate con Lampedusa negli occhi, noi vogliamo che questo non accada più".

**Il migrante è un soggetto pericoloso.** E' questo uno dei primi luoghi comuni da sfatare secondo Emiliano Abramo, responsabile della comunità di Sant'Egidio in Sicilia. "Il dibattito nazionale ed europeo su questo tema sembra ormai stentare e involgarirsi sempre di più in questo momento - sottolinea -. Non è vero che siamo una società accogliente né a livello regionale né nazionale. C'è una diffidenza crescente verso i migranti: ma bisogna dire con fermezza che qui arriva brava gente, lo vediamo noi per primi tutti i giorni. Bisogna smetterla di cavalcare l'ida del migrante solo come un pericolo".

Giulia Pigliucci, freelance responsabile delle relazioni pubbliche di diverse ong e organizzazioni del terzo settore, ha ricordato che la percezione degli italiani è che i migranti siano il 30 per cento

della popolazione residente quando la loro presenza si ferma in realtà all'8 per cento. "L'Idos nel suo ultimo rapporto ci spiega che stanno andando via dal nostro paese anche gli italiani - sottolinea -. Bisognerebbe ricostruire le storie dei migranti perché dai numeri si possa passare al racconto di vita delle persone".

**Le morti in mare sono omicidi organizzati.** Secondo Nunzio Martello, della direzione marittima della Guardia Costiera nella Sicilia orientale bisogna anche raccontare le tragedie del mare in maniera diversa. "Le tragedie a cui assistiamo sono tragedie annunciate non morti occasionali o dolose - afferma - sono omicidi organizzati. Le navi su cui vengono imbarcati i migranti sono fuori da ogni regola, non sono idonee e non hanno un equipaggio serio a bordo. Questo va detto chiaramente - spiega - Ma il nostro compito è salvare vite, un lavoro a cui ci dedichiamo con abnegazione mettendo a rischio anche la nostra stessa vita. Nonostante questo in Europa non riusciamo ancora a far passare quello che sta facendo effettivamente Italia".

**L'immigrazione è un fenomeno strutturale, servono vie d'accesso legali.** Anche secondo il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione, "sull'immigrazione è sempre più difficile fare comunicazione soprattutto quando sullo scenario si affacciano i soliti personaggi che strumentalizzano il fenomeno per grattare la pancia dell' elettorato e trovare consenso raschiando i barile". Ma l'immigrazione è un fenomeno strutturale che non si può arginare: "Non possiamo rimare inermi nel vedere un padre partire con la figlia malata che muore nel viaggio perché un trafficante butta in acqua le sue medicine. Dobbiamo far capire all'Europa che in maniera legale quel padre avrebbe potuto pagare un biglietto, permettere le cure normali per sua figlia e salvarle la vita". Secondo Francesco Rocca, presidente della Croce Rossa Italiana, "non abbiamo ancora chiarito a sufficienza che le persone che arrivano sulle nostre coste sono portatori di diritti - afferma - si parla di emergenza quando invece è un fenomeno ben strutturato. Il problema è il ruolo che deve avere la comunità internazionale: l'accordo su 32 mila persone per la riallocazione non può dirsi un successo".

**Distinguere tra scafisti e trafficanti.** "Bisogna punire chi mette a repentaglio la vita delle persone che si mettono in mare - sottolinea Giovanni Salvi, procuratore generale di Roma -. Ma per noi l'obiettivo non è mai lo scafista, che è sempre l'ultima ruota del carro. Spesso si tratta di un migrante che si paga il viaggio attraverso il servizio che fa ai trafficanti. Il nostro obiettivo è colpire la rete più grande che organizza i traffici e fa affari sulla vita delle persone".



## **Sbarchi: ad oggi arrivati in Italia 85 mila migranti, dato in linea con il 2014**

**Il prefetto Morcone sentito in Commissione Migranti. "Al 21 luglio 2015 sono sbarcati in Italia 85.361 migranti. Il trend forse ci consentirà di restare al di sotto della pianificazione nazionale che ci faceva temere di superare le 200 mila persone"**

21 luglio 2015

ROMA - I migranti sbarcati in Italia nel 2015 sono in linea con quelli del 2014. Lo ha detto il prefetto Mario Morcone, capo dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale, in audizione in commissione Migranti. "Al 21 luglio 2015 - ha detto Morcone - sono sbarcati in Italia 85.361 migranti, un dato in linea con quello del 2014. Il trend forse ci consentirà di restare al di sotto della pianificazione nazionale che ci faceva temere di superare le 200 mila persone. Invece - ha detto Morcone - sono 170 mila circa".

Il prefetto ha sottolineato l'impegno del governo "nella più grande operazione umanitaria della storia della repubblica italiana, anche se - ha sottolineato- ci sono ancora delle insufficienze per quanto riguarda la distribuzione regionale, con maggiori sforzi al Sud (in Sicilia è accolto il 18% delle persone), ma anche in tante regioni del bordo come la Lombardia e il Veneto, che è passato dal 3 al 6%".

Morcone ha ricordato che è ancora bassa la presenza in Campania, "anche per condizioni contingenti in quella regione. Ci stiamo sforzando di andare avanti, tenendo ferma la barra sulla conferenza unificata dello scorso anno e su quelle modalità. Non è sempre facile farlo, ne avete avuto evidenza - ha detto ai commissari - con gli episodi di Roma, Treviso e Acerra in provincia di Napoli". (DIRE)

# «Migranti, azione umanitaria 85mila arrivi, come nel 2014»

## *I dati del Viminale. Ma i prefetti accusano: lasciati soli*

**DIEGO MOTTA**

«È la più grande operazione umanitaria che la Repubblica abbia mai compiuto». Non usa mezzi termini, il prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento per l'immigrazione del ministero dell'Interno, per descrivere quanto sta accadendo in questi mesi in Italia. Lo fa parlando davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, mentre gli sbarchi sulle coste continuano e i territori provano a mettere a punto piani di ospitalità in grado di coniugare rispetto delle regole e legalità. In serata, sull'esecutivo arriva la doccia gelata del sindacato dei prefetti. «I rappresentanti del governo sul territorio sono lasciati soli ad applicare le direttive del governo in tema di immigrazione, spesso in totale opposizione con altri rappresentanti dello Stato, in particolare



i sindaci. Siamo diventati bersagli, il governo ci tuteli» spiega Claudio Palomba, presidente del Sinpref, che chiede un incontro ad Angelino Alfano. In mattinata Morcone, responsabile della *task force* del governo in materia di immigrazione e accoglienza, aveva deciso di non commentare la decisione di Palazzo Chigi di rimuovere il prefetto di Treviso, spiegando che «pur nelle difficoltà che tutti abbiamo sotto gli occhi,

come dimostrano casi recenti», stiamo assistendo «ad un piccolo riequilibrio nella distribuzione dei migranti sui territori. In Sicilia resta ancora il 18% delle persone, ma altre Regioni hanno fatto sforzi notevoli come la Lombardia, il Veneto». L'obiettivo è costruire «un'infrastruttura dell'accoglienza che dovrebbe assicurarci in futuro di reggere meglio a situazioni di crisi». Uscire dalla logica dell'emergenza sembra essere una priorità per il Viminale, anche se la presa di posizione di alcuni prefetti dimostra che molte tensioni non sono ancora state sopite. È come se esistessero due anime nella gestione della sicurezza, eppure in molti casi il rapporto tra garanti dell'ordine e primi cittadini sembra solido, soprattutto nelle grandi città.

**Morcone: ci sono state difficoltà, ora però è in atto un riequilibrio nella distribuzione sui territori  
Il sindacato Sinpref chiede un incontro ad Alfano: noi bersagli**

I numeri, poi, confermano che non siamo in presenza di un'invasione: a oggi il numero di sbarchi è in sostanziale equilibrio rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Sono 85.361 le persone arrivate nel nostro Paese e questo trend «forse ci consentirà di restare al di sotto della pianificazione nazionale che ci faceva temere di superare le 200 mila persone». Morcone ha quindi definito «deludente l'utilizzo dei meccanismi farraginosi legati al Trattato di Dublino, che è ormai superato dagli scenari attuali». Dal mare intanto arrivano ogni giorno notizie di salvataggi effettuati al largo di Lampedusa. Ieri sono stati tratti in salvo 414 migranti, in quattro diverse operazioni di soccorso coordinate dalla Centrale Operativa della Guardia Costiera a Roma del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Le richieste di aiuto sono giunte tramite telefono satellitare e, tra i sopravvissuti, c'erano anche quattro neonati e un bambino che si trovavano a bordo di alcuni gommoni.



# Carceri, 870 suicidi dal 2000 l'appello delle associazioni: stop alla fabbrica della morte

L'accusa dopo il secondo caso in ventiquattrore a Regina Coeli  
Il dossier: per ogni detenuto sei minuti l'anno di assistenza dallo psicologo

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. La "fabbrica dei suicidi" lavora a ciclo continuo. Di giorno e, soprattutto, di notte. Dentro le celle "lisce", così come in quelle sovraffollate. Colpisce i giovani più dei vecchi, gli italiani, più degli stranieri. Sono le statistiche del carcere a dirlo: i detenuti si tolgono la vita diciannove volte più frequentemente rispetto alle persone libere. E a rischio sono soprattutto i primi giorni che si passano dietro le sbarre, quando lo choc per l'impatto con le mura della prigione è più forte.

I due detenuti che si sono uccisi in meno di ventiquattrore nel penitenziario romano di Regina Coeli riaccendono i riflettori su un pianeta spesso opaco: quello del carcere. Eppure le morti violente dietro le sbarre sono una vecchia storia, non certo un'emergenza dell'ultima ora. Basta leggere i dati aggiornati del dossier di Ristretti Orizzonti "Morire di carcere": ben 869 suicidi negli ultimi 15 anni, di cui 44 lo scorso anno e 24 dall'inizio del 2015 (si era arrivati a 72 nel 2009). Insomma non si assiste a un boom, ma so-

I giorni più a rischio sono i primi passati dietro le sbarre: difficile superare lo shock

lo al consolidarsi di un male. Per non parlare di chi tenta, senza riuscirci, di togliersi la vita: 20.164 casi dal 1990 a oggi. Alcuni numeri poi sorprendono: gli italiani, per esempio, si uccidono più degli stranieri. Con una presenza di immigrati del 30 per cento sul totale dei detenuti, i suicidi di stranieri risultano solo il 16 per cento. «Tuttavia questa percentuale potrebbe essere sottostimata - si legge nel dossier - in considerazione della maggiore difficoltà a raccogliere notizie sulle morti dei detenuti stranieri, spesso privi di quella rete di so-

## Morti in carcere



\* Aggiornamento al 21 luglio 2015

FONTE: RISTRETTI ORIZZONTI

stegno, come famiglie o avvocati, che in molte circostanze fa da cassa di risonanza all'esterno del carcere». Non solo. Anche il numero complessivo dei suicidi è probabilmente sotto-stimato: se un detenuto cerca di uccidersi nella propria cella, ma poi muore in ospedale o in ambulanza, «il suo non sempre rientra negli atti suicidari carcerari».

E ancora: i tossicodipendenti rappresentano il 31 per cento dei suicidi, a fronte di una presenza sul totale dei detenuti di circa il 30%. Si uccidono con più frequenza da definitivi, spesso

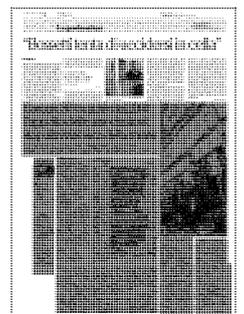
in prossimità della scarcerazione. «Questo - sostiene la ricerca - può essere indicativo di particolari angosce legate al ritorno in libertà, all'impatto con l'ambiente sociale di provenienza, al rinnovato confronto con la propria condizione di dipendenza».

Solitamente invece avviene il contrario. È l'ingresso in carcere e sono i giorni immediatamente successivi quelli col più elevato "rischio suicidio". Un esempio: i detenuti per omicidio (che sono solo il 2,4 per cento di tutti i detenuti) rappresentano ben il 13 per cento dei casi

di suicidio e molti si tolgono la vita nei primi giorni di detenzione.

Ci sono poi alcuni eventi della vita detentiva, che sembrano funzionare da innesco rispetto alla decisione di farla finita: «Il trasferimento da un carcere all'altro (a volte anche solo l'annuncio dell'imminente trasferimento), l'esito negativo di un ricorso alla magistratura, la revoca di una misura alternativa». Circa un terzo dei suicidi, infine, ha un'età compresa tra i 20 e i 30 anni e più di un quarto ne ha tra i 30 e i 40.

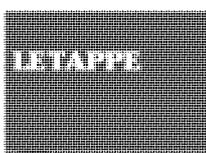
Tragedie? Per monitorare e arginare il fenomeno, dal 2000 il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha istituito l'Unità di monitoraggio degli eventi di suicidio. Ma urge fare di più. Ornella Favero, direttrice di Ristretti orizzonti, sottolinea come «gli psicologi siano talmente pochi che possono spendere sei minuti all'anno per ogni persona che hanno in carico e che sta male». Per Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, «le due tragedie di Regina Coeli devono indurre a rivedere e se possibile eliminare del tutto la pratica dell'isolamento e a investire energie umane nei reparti dei nuovi giunti, dove a tutti deve essere consentito di vivere in comunità e di avere un sostegno



psicosociale adeguato. È questo un compito anche delle Asl. Nel Lazio, la Regione ha approvato un protocollo per la prevenzione dei suicidi in carcere. Va reso operativo».

E con più agenti penitenziari si ridurrebbero i casi di suicidio? «La questione dei suicidi in carcere non c'entra con il numero degli agenti di polizia penitenziaria - risponde Gonnella - già oggi tra i più alti di Europa». E aggiunge: «Gli Stati generali dell'esecuzione penale, organizzati dal ministero della Giustizia, sono un'ottima occasione per cambiare in meglio le prassi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### **20 LUGLIO 2015**

Lunedì sera un detenuto romeno di 18 anni, accusato di omicidio, si toglie la vita impiccandosi in una cella di Regina Coeli. È il secondo caso in 24 ore

#### **19 LUGLIO 2015**

Domenica sera Ludovico Caiazza, 32 anni, killer del gioielliere ucciso nel quartiere Prati, si impicca nella cella del carcere di Regina Coeli poche ore dopo il suo arrivo

#### **3 LUGLIO 2015**

Giuseppe Panuccio, 53 anni, si toglie la vita nel carcere reggino di Arghillà. Era condannato all'ergastolo per l'omicidio di fratello, cognata e nipotina, avvenuto nel 2008.





# Rifugiati o irregolari? Ecco chi ha diritto alla protezione in Italia

**In questi giorni di proteste anti immigrati si sente ripetere che chi arriva deve essere rimandato a casa perché non è un rifugiato. In realtà lo scorso anno il nostro paese ha riconosciuto una forma di protezione al 60 per cento dei richiedenti. Il Cir: “Bufala dire che accogliamo solo dei pericolosi irregolari”**

22 luglio 2015

ROMA – “Non sono profughi, vengono dall’Africa sub sahariana, non scappano da nessuna guerra. Sono solo clandestini”. E’ questa una delle frasi che abbiamo sentito ripetere più spesso in questi giorni di proteste anti immigrati a Roma e a Treviso. Un *leitmotiv* che genera confusione su chi ha diritto o meno a restare legalmente nel nostro paese. Ma quali sono le forme di protezione che un migrante può ottenere in Italia?

## LE 4 FORME DI PROTEZIONE

In Italia ci sono diverse forme di protezione internazionale: è **richiedente asilo** chi si trova al di fuori dei confini del proprio paese e presenta una domanda per l’ottenimento dello status di rifugiato politico. Il **rifugiato** è colui che è riconosciuto, in base ai requisiti stabiliti dalla convenzione di Ginevra del 1951, “nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato”. C’è poi il beneficiario di **protezione sussidiaria**, cioè colui che, pur non rientrando nella definizione di rifugiato, necessita di una forma di protezione internazionale perché in caso di rimpatrio sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenza generalizzata o per situazioni di violazioni massicce dei diritti umani. Infine si riconosce la **protezione umanitaria**, a colui che, pur non rientrando nelle categorie sopra elencate di rifugiato e beneficiario di protezione sussidiaria, viene reputato come soggetto a rischio per gravi motivi di carattere umanitario.

## IL 60 PER CENTO DI CHI ARRIVA OTTIENE TUTELA

Guardando ai dati relativi alle richieste d’asilo negli ultimi due anni è proprio questa ultima forma di protezione a prevalere. Secondo gli ultimi dati forniti dal ministro dell’Interno Angelino Alfano da gennaio sono state **22mila le domande di asilo presentate**, ma lo status di rifugiato è stato concesso solo nel 6 per cento dei casi, la **protezione sussidiaria ha riguardato il 18 per cento** dei richiedenti, mentre i permessi umanitari sono stati accordati al 25 per cento dei migranti arrivati. Una situazione più o meno simile a quella dello scorso anno: dove a fronte di 170 mila arrivi sono state 64 mila le domande presentate: nel 10 per cento dei casi è stato riconosciuto lo

status di rifugiato, nel 23 per cento la protezione sussidiaria e nel 28 per cento la protezione umanitaria. Tra i primi paesi dei richiedenti protezione internazionale spiccano le persone che arrivano dalla Nigeria (10.135, il 16 per cento), Mali (9.790, il 15 per cento), Gambia (8.575, il 13 per cento), Pakistan (7191, 11 per cento) e Senegal (4.700, 7 per cento). Dunque **la maggior parte delle persone accolte sul territorio italiano non sono rifugiati in senso stretto**: oltre a chi fugge dall'incubo di Boko Haram, riceve protezione anche chi può dimostrare che tornando nel proprio paese andrebbe incontro a un danno grave, pur non essendo un perseguitato politico. "Se si dice che solo il dieci per cento di chi arriva è un rifugiato si sta dicendo una mezza verità, perché non si tiene conto delle altre due forme di protezione garantite in Italia", spiega Valeria Carlini, del Cir (Consiglio italiano per i rifugiati). Andrebbe più correttamente sottolineato che lo scorso anno il 60 per cento delle persone che hanno fatto domanda ha ricevuto protezione nel nostro paese. Vuol dire che a sei persone su dieci è stato riconosciuto il diritto di rimanere legalmente in Italia. Una media molto più alta di quella registrata negli altri paesi europei, e ferma al 45 per cento. E' falso dire, dunque, come vuol far passare una certa propaganda, che stiamo accogliendo solo dei pericolosi immigrati irregolari".

### **NON CONTA SOLO IL PAESE DI PROVENIENZA**

Il riconoscimento della protezione non avviene solo su base nazionale (non si tiene conto cioè solo dei paesi di provenienza dei migranti) ma deriva dall'analisi delle storie personali dei singoli profughi: si analizzano cioè i motivi per i quali il richiedente cerca protezione nel nostro paese. "La **valutazione delle storie personali è imprescindibile, è il fondamento stesso del diritto d'asilo, da tutti i paesi del mondo, tranne quelli dell'Unione Europea, si ha il diritto di richiedere protezione in Italia** – aggiunge Carlini - l'analisi viene fatta sulla base della vita e della storia delle persone. Non si può assolutamente escludere che tra le persone che vengono dal Pakistan, dal Gambia, dal Ghana ci siano chi è meritevole di protezione, anzi. Non è pensabile tener conto solo del paese d'origine, perché si deve sempre valutare anche il livello di vulnerabilità delle persone e della situazione di rischio che si lasciano alle spalle. Per questo le procedure vanno seguite con attenzione: anche un solo diniego sbagliato – aggiunge – può portare a conseguenze gravissime sulla vita della persona che lo subisce".

### **PROCEDURE DIVERSE TRA PAESI**

Nei diversi paesi europei si seguono procedure differenti per il riconoscimento della protezione, che si basano in parte sulle leggi nazionali e in parte sull'interpretazione della normativa comunitaria. "Non di rado ci sono valutazioni differenti tra i paesi: ad esempio essendo la protezione umanitaria uno strumento legislativo nazionale è evidente che ha confini e applicazioni diversi nei diversi paesi – spiega ancora Carlini -. C'è invece maggiore accordo sul riconoscimento dello status di rifugiato e di protezione sussidiaria. Fermo restando che ci sono dei paesi che applicano visioni più restrittive sulle domande fatte da richiedenti di specifiche nazionalità, come l'Inghilterra e la Svezia nel caso degli afgani. Si tratta di decisioni che si basano anche su scelte di politica nazionale ed estera, che non sempre corrispondono a una giusta valutazione del caso".

### **"RIMANDIAMOLI A CASA LORO", SOLO UNO SLOGAN INAPPLICABILE**

Uno degli altri slogan che si sente ripetere, anche da diversi esponenti politici in questi giorni, nei confronti dei migranti è "rimandiamoli a casa loro". Ma si tratta appunto solo di uno slogan, nella pratica è quasi impossibile. Innanzitutto perché un atto del genere **violerebbe le basi del diritto**. "Come abbiamo visto, le persone che fanno domanda d'asilo nel nostro paese nella maggior parte di casi ottengono una forma di protezione. In caso contrario, chi riceve un diniego ha diritto a fare il ricorso – aggiunge il Cir - Come sappiamo in seconda istanza i tassi di riconoscimento salgono all'80 per cento circa". Inoltre prima che si esaurisca tutta la procedura legale passano anche anni. "Alla base c'è l'idea che se il diritto di protezione viene violato si mette a rischio la vita delle persone – continua Carlini - Non si tratta dunque di essere buonisti, ma di rispettare i diritti delle persone, perché laddove c'è un errore chi viene rimandato indietro può correre rischi seri. **Le garanzie sono fondamentali e l'Italia ha un sistema avanzato che permette ai richiedenti asilo di percorrere tutte le fasi del giudizio**. In questo momento quello che ci preoccupa di più è che queste forti garanzie procedurali vengano compresse di fronte alla necessità di gestire i flussi migratori. Non sono le garanzie esagerate ma i tempi per ottenere una risposta alle domande di

protezione”. L’altro aspetto pratico che rende difficili i rimpatri è che mancano ad oggi accordi con i paesi di origine, come spiegato dal viceprefetto del ministero dell’Interno Maurizio Falco. Infine secondo il Cir vanno ripensate anche le modalità di ingresso legale sul nostro territorio dei cosiddetti migranti economici, attraverso adeguati decreti flussi. “Le quote per immigrazione lavorativa sono ridicole – conclude Carlini - . Bisogna comprendere che se si rafforzano queste modalità di ingresso legale diminuiranno i casi in cui la richiesta di protezione internazionale verrà usata anche da chi non si vedrà riconoscere una forma di protezione”. (ec)

© Copyright Redattore Sociale



## Legge di Stabilità 2016: centinaia di milioni da stretta su invalidità e assistenza

**Il governo deve trovare tra i 20 e i 25 miliardi, di cui 10 arriveranno dalla spending review. Secondo Gutgeld, centinaia di milioni verranno da stretta su invalidità e trattamenti assistenziali”. Fish: “Da un lato si vuole favorire l’equità, dall’altro si colpisce la disabilità”**

22 luglio 2015 - 13:07

ROMA – L’estate è calda, ma il governo già trema, pensando all’autunno: si avvicina infatti il momento in cui, con la legge di stabilità 2016, dovrà far quadrare i conti. E sarà una vera e propria “caccia alle risorse”, quella con cui Renzi dovrà trovare i 20 miliardi necessari – ma qualcuno parla addirittura di 25 mila – per centrare l’obiettivo. E tra le “prede” di questa battuta di caccia potrebbero esserci anche le persone con disabilità: è quanto denuncia la Fish, preoccupata dalle dichiarazioni rilasciate in questi giorni da Yoram Gutgeld, consulente del governo per la spending review: proprio da questa, infatti, dovranno derivare almeno 10 miliardi di risparmio. E, in base alla ricognizione che Gutgeld sta portando avanti per definire le misure d’intervento, “alcune centinaia di milioni dovrebbero arrivare proprio dalla stretta su invalidità e altri trattamenti di tipo assistenziale”, come ha riferito ieri il Sole 24 Ore.

A una possibile razionalizzazione della spesa in questo settore, d’altra parte, Gutgeld aveva già accennato proprio all’inizio del suo mandato, nell’aprile scorso: “Ci sono troppe disparità per numero di prestazioni tra una Regione e l’altra, talvolta tra una Provincia e l’altra che non sono giustificate da ragioni socio demografiche – aveva dichiarato allora - Bisogna quindi vedere, in collaborazione con le stesse Regioni, come ricondurre a normalità le situazioni anomale, dove ci sono troppe pensioni di questo tipo”. Per quanto riguarda poi le prestazioni assistenziali, “oggi le istituzioni che se ne occupano — Regioni, Inps, Comuni — non sanno l’una quello che fa l’altra e così finisce che una persona riceve tre prestazioni mentre un’altra, magari più bisognosa, nessuna – aveva detto - Accade anche perché parte delle prestazioni sono indipendenti dal reddito”: di qui, l’ipotesi, finora concreta, di legare al reddito anche le indennità di accompagnamento, che costano oltre 13 miliardi l’anno. “In via di principio bisognerebbe andare in questa direzione, per concentrare le risorse su chi ha più bisogno, ma so che è un tema delicato – aveva concluso Gutgeld - Si deciderà con la legge di Stabilità”.

E ora che il momento decisivo si avvicina, “in queste ore le dichiarazioni e le anticipazioni su quelle che saranno le misure economiche contenute nella prossima legge di Stabilità ribadiscono ancora l’intenzione, nel quadro di un intervento sempre più ambizioso, di colpire le prestazioni assistenziali

e quelle riservate alle persone con disabilità – denuncia oggi Fish - Ma non basta: pesanti dovranno essere i tagli a quella sanità che aspetta ancora la revisione dei Lea (i Livelli Essenziali di Assistenza), le cui sorti sono sempre più incerte. E a ben vedere Gutgeld non è nuovo a dichiarazioni 'bellicose' verso la spesa per invalidità, quella stessa che Tremonti definiva come improduttiva. Il retropensiero rimane quello, nonostante la spesa sociale e la spesa per invalidità italiane siano fra le più basse d'Europa”.

I dettagli, naturalmente, sono ancora tutti da definire: “Quali siano gli intenti operativi per ridurre ancora quella spesa rimane un mistero – riferisce ancora Fish - Altri controlli sulle invalidità (oltre un milione negli ultimi 5 anni)? Riduzione dei beneficiari? Introduzione di nuovi criteri? In realtà si ha l'impressione che Gutgeld e il ministero non abbiano ben chiara la dimensione e i meccanismi del fenomeno e nemmeno gli effetti e le ricadute sulle persone con disabilità e sulle famiglie italiane di azioni approssimative ed avventate”. E' quindi alta l'attenzione delle associazioni, “quasi pari alla nostra notevole perplessità – riferisce il presidente della Fish Vincenzo Falabella - Da un lato si esprime l'intento di rilanciare il Paese, di diminuire la pressione fiscale, di favorire l'equità, ma dall'altro si pensa a misure che colpiscono la disabilità (e quindi l'inclusione) e la stessa salute di milioni di italiani”. (cl)



## Crescono i beneficiari della vecchia social card: erogati 230 milioni nel 2014

**Sono oltre 615 mila gli over65 o le famiglie con minori fino a tre anni a cui è andata la carta acquisti ordinaria nel 2014. E' quanto emerge dai dati Inps. Oltre 6,5mila i beneficiari del Sia a cui nel 2014 sono andati 16,6 milioni di 50 stanziati**

22 luglio 2015 - 13:27

ROMA – Crescono i beneficiari della vecchia social card: **nel 2014 sono 615.395 contro i circa 530 mila degli anni 2011-2013** che hanno ricevuto almeno un accredito nel corso dell'anno. È quanto emerge dagli ultimi dati Inps ([Rapporto annuale 2014](#)) sui beneficiari della Carta acquisti ordinaria, ad oggi l'unico strumento consolidato presente in Italia contro la povertà assoluta ma che riguarda unicamente famiglie con anziani over65 o con minori fino a tre anni di età e garantisce un sostegno economico di soli 40 euro al mese. **Secondo il report nel 2014 sono stati erogati 229,7 milioni di euro** per la maggior parte in Campania, dove risiede il 22,3 per cento dei beneficiari. Segue la Sicilia, col 21,7 per cento dei titolari della card, la Puglia (9,4 per cento) e il Lazio (8,2 per cento). Confrontati con i dati degli anni precedenti solo nel 2009 si sono registrati dati paragonabili al 2014: in quell'anno i beneficiari sono stati 636.962, per un ammontare di 236 milioni di euro di ricariche. Nel 2011 il calo: 535.412 beneficiari circa per 207 milioni di ricariche, mentre nel 2012 i beneficiari sono 533.869 con erogazioni per 208 milioni. Situazione invariata per il 2013, anno in cui i beneficiari della Carta acquisti sono stati 535.504 con un importo complessivo erogato di 208 milioni di euro.

Nella lotta alla povertà, ai dati della carta acquisti ordinaria, per il 2014 vanno aggiunti anche quelli della carta acquisti sperimentale, la Nuova social card ribattezzata dal ministero del Lavoro come "Sia", Sostegno per l'inclusione attiva. Un progetto avviato in 12 città italiane con oltre 250 mila abitanti (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Venezia, Verona e Roma, anche se in quest'ultima città si attende ancora la graduatoria provvisoria a circa un anno e mezzo dall'apertura del bando) e che **nel suo primo anno di vita ha erogato oltre 16 milioni di euro (16.677.258) sui 50 milioni complessivamente stanziati per questa fase della sperimentazione a 6.565 beneficiari** che hanno ricevuto almeno un accredito durante l'anno. In cima alla classifica come numero di beneficiari la città di Palermo con 1.511 nuclei beneficiari della card sperimentale, segue Napoli con 1.360 nuclei, Torino con 952 nuclei, Milano 769 e Catania con 609 nuclei beneficiari. In questo caso, però, siamo lontani dai 40 euro al mese della carta acquisti ordinaria: il Sia, infatti, è una misura che al contributo economico (modulato sulla base della numerosità del nucleo familiare e può arrivare fino a circa 400 euro mensili per le famiglie con 5 o più componenti) affianca dei progetti di inclusione sociale attiva per una parte dei beneficiari. Tuttavia, ad oggi, alla prima fase sperimentale (finanziata con 50 milioni) avviata non senza difficoltà, stenta a partire l'allargamento a tutto il Sud Italia finanziato con 167 milioni di euro provenienti da una riprogrammazione di fondi europei, fermi ormai da tempo.(ga)



## **Fondo politiche sociali, 270 milioni alle regioni, 34 al ministero. E si va verso un piano triennale**

**Publicato in Gazzetta ufficiale il decreto di riparto dei 312 milioni di euro stanziati nel 2015. Tra le novità, la costituzione di un gruppo di lavoro per l'elaborazione di un Piano sociale nazionale triennale condiviso con regioni ed enti locali**

22 luglio 2015 - 13:08

ROMA – 270 milioni alle Regioni, 34 milioni al ministero del Lavoro: è stato così ripartito, in base al decreto pubblicato alcuni giorni fa in Gazzetta Ufficiale, il Fondo nazionale per le politiche sociali per l'anno 2015, che ammonta complessivamente a 312.992.666 euro, contro i 293 milioni del 2014. Nessuna sostanziale novità nelle modalità di assegnazione, utilizzo, rendicontazione e monitoraggio delle risorse, rispetto agli anni passati. Per la prima volta, però, si fa riferimento, nell'articolo 7, alla definizione di un "Piano sociale nazionale triennale condiviso con le regioni e con gli enti locali, volto ad individuare le priorità di finanziamento, l'articolazione delle risorse del Fondo, nonché le linee di intervento e gli indicatori finalizzati a specificare gli obiettivi di servizio": la messa a punto del Piano sarà affidata dal ministero del Lavoro a "un gruppo di lavoro con le regioni e l'Anici, senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica. Il Piano è adottato con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze. Successivamente all'adozione del Piano – si legge ancora all'articolo 7 del decreto - le risorse complessivamente afferenti al Fondo nazionale per le politiche sociali sono ripartite sulla base dei criteri in esso stabiliti".



**LOTTA ALLA DISEGUAGLIANZA**

# POVERTÀ FA RIMA CON FAMIGLIA E LA POLITICA NON LO VEDE

**Lo conferma l'Istat:  
l'indigenza aumenta  
con il numero di figli.  
Ecco perché gli 80 euro  
di Renzi devono diventare  
"a misura di famiglia"**

SURTESI

**I** commenti ai dati Istat 2014 sulla povertà in Italia sono stati molto differenziati. Alcuni – soprattutto politici ed economisti – hanno sottolineato che “finalmente” i poveri nel nostro Paese non sono aumentati rispetto al 2013. Altri – soprattutto chi con i poveri lavora – hanno invece ricordato che è intollerabile che oltre 4 milioni di persone vivano oggi, nel nostro Paese, sotto la soglia di povertà assoluta.

Questi dati avrebbero dovuto far riunire Parlamento e Consiglio dei ministri in sedute urgenti per rispondere a una sola domanda: **cosa facciamo, subito, per far uscire questi milioni di persone dalla povertà?** Invece fa molto più notizia – e agenda parlamentare – la discussione sul modello parlamentare e sul disegno di legge circa le unioni civili, con annesso digiuno neoradicale del sottosegretario Ivan Scalfarotto.

L'allarme sui dati Istat diventa an-

**ITALIA IN AFFANNO**

**Quasi 12 milioni di persone vivono in povertà relativa, oltre 4 milioni sono in povertà assoluta. Le percentuali sono più alte nei nuclei con figli.**

cora più drammatico nel vedere che la differenza la fanno i figli. A livello nazionale vivono con un reddito inferiore alla media (povertà relativa) il 10,8% delle famiglie, quasi 12 milioni di persone, che arrivano a fatica a fine mese. Ma se ci sono figli la percentuale di famiglie povere aumenta: quelle con tre figli sono povere nel 27,7% dei casi. Rispetto alla povertà assoluta, inoltre, cioè a chi davvero non arriva a fine mese, il dato a livello nazionale è di 5,7% (4 milioni e 102 mila persone). Ma con tre figli la percentuale sale al 16,0%.

Due le conclusioni, che inviamo direttamente a Governo e Parlamento. Primo: la povertà è una priorità per il Paese, e non bisogna nascerla sotto il tappeto. Secondo: **la povertà è una questione di famiglia, soprattutto di bambini.** Quindi ogni azione di contrasto alla povertà deve essere costruita con un “fattore famiglia”. Altrimenti genererà ulteriori disuguaglianze.

Infatti, mentre a livello nazionale la povertà è rimasta stazionaria dal 2013 al 2014, per le famiglie con tre figli la percentuale di famiglie povere è aumentata di due e tre punti percentuali. Il che vuol dire che gli “80 euro in busta paga” ai lavoratori hanno in parte contrastato la povertà, ma hanno penalizzato proprio le famiglie con figli. Lo avevamo detto da queste colonne, lo avevamo sottolineato in molti (uno per tutti, il Forum delle associazioni familiari), che per essere giusti gli 80 euro dovevano diventare “a misura di famiglia”. I dati oggi ci danno ragione. Speriamo solo che anche chi governa il Paese se ne accorga. ●



VITA

# Riforma, le Misericordie: «Aspettavamo un percorso più condiviso e più rapido»

di [Marina Moioli](#)  
22 Luglio 2015

**Il presidente della Confederazione Roberto Trucchi esprime le sue perplessità per le lungaggini nell'approvazione della legge e la mancanza di coinvolgimento del mondo del volontariato**

Tradisce grande preoccupazione Roberto Trucchi, presidente della Confederazione delle Misericordie d'Italia, quando parla dello slittamento a settembre della Riforma del Terzo settore. «Francamente è talmente tanto tempo che se ne parla che iniziamo a temere. Avevamo iniziato con tanta speranza perché pensavamo che la riforma potesse portare qualcosa di importante. Invece nel testo, almeno finora, non abbiamo trovato grandi novità e aperture sul volontariato. Siamo abbastanza perplessi e molto preoccupati», commenta.

«Noi siamo la realtà più grande del volontariato in Italia e come Misericordie avevamo preparato un documento che a suo tempo abbiamo inviato al governo», aggiunge. «Speravamo che venisse riconosciuto all'associazionismo l'aspetto di "comunità" radicata nel territorio, come anticipatore delle urgenze sociali. Nella nuova legge, invece, non c'è niente di tutto ciò. Speravamo anche che fosse difesa di più la titolarità del volontariato italiano che ha ancora tante difficoltà, ad esempio sull'affidamento delle gare: una cosa, questa, che è nelle cronache di tutti i giorni. Sulle norme dell'affidamento dei servizi è invece importante fare chiarezza, mettere dei paletti molto chiari. Occorre fare un sistema che possa garantire tutti».

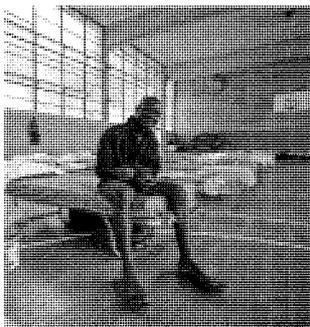
Sull'iter della Riforma Trucchi preferisce però non fare previsioni: «Al momento tutto mi sembra molto nebuloso», dice. «Eravamo partiti con molta lena, però dopo i primi approcci non c'è più stato un seguito. Speravamo e pensavamo che anche associazioni come la nostra fossero coinvolte, e invece... Pensavamo e crediamo di essere in grado di dire la nostra. Ma al di là di un paio di incontri non è successo niente. Insomma: ci aspettavamo un percorso più rapido, ma soprattutto più condiviso».

# Immigrazione, è ancora duello

*Alfano ai prefetti: via chi non ce la fa  
La replica: nessuno si tira indietro*

**ALESSANDRO BELTRAMI**

**C**hi non ce la fa se ne vada. Risponde così Angelino Alfano ai prefetti che martedì avevano protestato contro il Viminale, dicendo di esseri «stanchi di essere capri espiatori». Un attacco, arrivato da parte della sigla sindacale Sinpref, rintuzzato dal ministro dell'Interno, ribadendo «grande fiducia» ai funzionari che «hanno dato una prova di straordinaria efficienza negli ultimi 16-18 mesi nella gestione del fenomeno dell'immigrazione». Se poi, affonda Alfano, «singolarmente c'è qualcuno che si spaventa davanti alle polemiche, non ha le spalle per reggere l'urto di questa difficoltà, non ha l'abilità di organizzare in modo manageriale il sistema dell'accoglienza, lo dica chiaramente, faccia un passo indietro oppure ce ne accorgiamo noi e lo sostituiamo». Non si tira indietro nella polemica Claudio Palomba, prefetto di Lecce e presidente del Sinpref: «Diamo fastidio perché ora parliamo, è che noi eravamo abituati a stare zitti, ma di fronte a qualche offesa direi che le risposte sono dovute». Sembra rispondergli Paolo Francesco Tronca, prefetto di Milano: «Più i momenti sono complessi, più il ruolo del prefetto richiede professionalità, determinazione e serietà, che impone a un rappresentante del governo di astenersi da qualsiasi polemica, soprattutto in sede istituzionale».



E mentre la polemica proseguiva anche sul versante politico, i porti siciliani ieri hanno registrati nuovi arrivi: 370 a Palermo, tra cui 75 donne, di cui 13 in gravidanza e 15 minori non accompagnati; e 578 a Messina. «Le proteste? Nelle città c'è chi ha interesse a incrementare queste reazioni. Ma il futuro dell'Europa si lega anche alle persone che vengono da fuori e che ci permetteranno di affrontarlo». Non ha dubbi il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente Caritas: non si può cercare di arginare il fenomeno migratorio, si deve gestirlo. Perché può essere una risorsa: «Queste persone non sono nullafacenti o gente incapace, arrivano anche persone con diplomi e con lauree. Non sono tutti terroristi come non sono tutti santi. Allora uno Stato deve essere capace di filtrare e non, invece, gridare all'untore. Sperare che questa gente non arrivi è pretendere di fermare il corso della storia».

Nel suo commento Montenegro fa più volte riferimento all'Europa, da cui «arrivano segnali interessanti». Il riferimento è all'accordo raggiunto (al ribasso) per la ridistribuzione dei migranti nella Ue: 32mila a fronte dei 40mila ipotizzati in prima istanza. Un esito che ha lasciato l'amaro in bocca a molti («deludente») lo ha definito il Centro Astalli, il servizio per i rifugiati dei Gesuiti, che sottolinea criticità come il «la rigida ri-

proposizione» del regolamento di Dublino, «strumento che da tempo ha rivelato la sua inadeguatezza e inefficacia». Altri ieri hanno preferito riconosceri un primo passo utile per il futuro: «Per la prima volta – ha commentato il presidente della Camera Laura Boldrini – sul tema dell'immigrazione ha prevalso, seppure con timidezza, un approccio condiviso».

Ma anche gli altri Stati europei si trovano a gestire il fenomeno migratorio. Eurotunnel, la società che gestisce la galleria sotto il Canale della Manica, ha chiesto a Londra e Parigi di rimborsare quanto speso per migliorare la sicurezza della struttura contro gli immigrati che ogni giorno cercano di salire su un treno diretto dalla Francia verso il Regno Unito. Un conto che potrebbe toccare 9,7 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nuovi distinguo  
tra i garanti  
dell'ordine  
Palomba (Sinpref):  
diamo fastidio  
Tronca: no  
a polemiche  
Il cardinale  
Montenegro:  
chiudere le porte  
non serve  
Uno Stato  
non deve gridare  
all'untore**





## Mattarella: quote, un primo passo

«Il fenomeno dell'immigrazione va affrontato con saggezza e apertura». Lo ha sottolineato il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel corso di una visita ufficiale a Malta. Il capo dello Stato ha spiegato che «aiutare i Paesi dove si originano e dove transitano i flussi è la risposta più intelligente». Proprio di questo si parlerà a novembre in un mega-summit internazionale. Quanto ai risultati dell'ultimo vertice continentale dedicato alla redistribuzione dei richiedenti asilo, secondo Mattarella «la decisione dell'Unione europea di distribuire, seppur su base volontaria, le quote di immigranti è un primo passo importante per la condivisione di un problema che non è solo dell'Italia o di Malta ma di tutta la Ue». «Voglio esprimere un ringraziamento all'Italia che ci ha dato una mano in un momento difficile per il nostro Paese accogliendo tanti profughi» ai tempi dell'operazione Mare Nostrum, ha convenuto il presidente della Repubblica Marie Louise Coleiro Preca.

CITTADINANZA

## INVESTIRE SUI MIGRANTI COME RISORSA PER IL NOSTRO FUTURO

di **Alessandro Pansa**

### Strategie Il saldo demografico del 2014 è stato inferiore a quello del 1917, ai tempi della Grande Guerra Aprirsi è necessario ma senza dimenticare l'importanza dei limiti

**C**on la medesima lungimiranza con cui si è occupata della Grecia, l'Europa ritorna sul tema migranti. E su base volontaria — se qualcuno pensava fossimo un'Unione sovranazionale si era confuso — alcuni Paesi hanno graziosamente accettato di accogliere ben 32.000 dei quasi 200.000 profughi che si prevede sbarcheranno nel 2015. D'altra parte, se fosse adagiata sul Mare del Nord anziché protesa nel Mediterraneo, anche l'Italia tenterebbe di allontanare l'amaro calice al grido di «ben altre sono le nostre priorità». Comportamento comprensibile ma sbagliato. L'Europa, fingendo di dimenticarsi che ci sono voluti tre secoli e qualche guerra per costruire un sistema di diritti, ha appoggiato — per interessi non confessabili — movimenti politici arabi cosiddetti «democratici». Il risultato è sotto gli occhi di tutti.

Il problema, dunque, è nostro e l'indifferenza dell'Unione non ferma gli arrivi: dobbiamo carcarceli da soli. In gioco c'è la struttura sociale del Paese e, come ha ricordato Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della sera* del 24 giugno, la sua identità. Forse l'unico modo è provare a trasformare questa tragedia in un'opportunità. Non per buonismo o solidarietà cristiana, che pure di questi tempi non guasta. Ma per sano e costruttivo interesse. La popolazione italiana non cresce: il saldo demografico — la differenza tra nati e morti — del 2014 è stato peggiore di quello del 1917, quando gli uomini erano al fronte. Negli ultimi cinque anni, ricorda il Centro Studi Impresa Lavoro, sono emigrati 555.000 italiani, oltre il 40% dei quali al di sotto dei 34 anni. Un Paese anziano non lavora, non si paga il *welfare*, non investe, consuma male. Non ha futuro.

Facciamo un grande investimento su questo futuro, allora. Proviamo a far diventare veri cittadini gli immigrati. Secondo alcuni calcoli, per dare una prospettiva a queste persone — insegnare loro l'italiano, cos'è la legge e come si vive in un Paese occidentale, provvedere ad un tetto ed a un'assistenza sanitaria — occorrono mediamente poco più di 30 mila euro a testa. Se li avessimo spesi per gli arrivi degli ultimi tre anni l'investimento sarebbe stato circa di 15 mi-

liardi, per avere cinquecentomila italiani — ed europei — in più. E avremmo dato un senso al sacrificio di risorse che impegniamo — con l'aiuto in mare e l'accoglienza a terra — in attività valorose ma, ahimè, sterili, perché manca un seguito all'altezza.

Le obiezioni sono numerose. La prima: non ha senso. Ne siamo certi? Negli Stati Uniti vi sono 84 milioni di immigrati, quattro dei quali «residenti irregolari» che generano duecento miliardi di dollari di reddito nazionale. Il 57% delle nuove imprese ed il 49% di quelle della Silicon Valley hanno tra i fondatori un immigrato. Non penso che laggiù arrivino solamente degli Enrico Fermi mentre da noi sbarchino tutti analfabeti: ci sono medici, tecnici, insegnanti, e se uno sopravvive ad un viaggio clandestino dal Bangladesh alla Libia, forse di intraprendenza e voglia di rischiare ne ha abbastanza. Le sprechiamo, o scegliamo di far qualcosa per il suo futuro ed il nostro sviluppo?

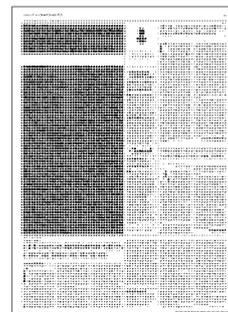
Seconda obiezione: non ci sono i soldi. Non dobbiamo pagare tutto noi. L'Europa ci lascia soli? Aiuti a finanziare un investimento del quale beneficerà la sicurezza complessiva dell'Unione. Esistono molti modi: innanzitutto scorporando il suo costo dai parametri di finanza pubblica previsti dal patto di Stabilità, aspetto fondamentale perché definisce un principio. E poi, magari, ridenominando e rimettendo a disposizione i fondi europei per la coesione e lo sviluppo regionale non utilizzati; ovvero — più complesso, forse — lasciandoci trattenere una parte dell'Iva versata ogni anno al bilancio comunitario. Solamente la Gran Bretagna ha diritto a rinegoziare? Noi faremmo qualcosa per l'Europa, non per ridurre il suo ruolo.

Terza critica: ci vorrebbero delle regole. Certo, «il pranzo non è gratis». Costruiamo una «cittadinanza a tutele crescenti»: l'investimento sugli immigrati, cui si potranno concedere via via più diritti, andrà di pari passo con la verifica del loro impegno nell'apprendere, trovare lavoro, rispettare le leggi, diventare italiani ed europei. Stimoliamo l'integrazione, non la multiculturalità. Purtroppo, il pranzo non può nemmeno essere per tutti. Una soglia andrà stabilita e a questo potrà servire l'annunciata — da tempo — apertura degli uffici italiani all'estero. L'impegno costante nel far rispettare questo numero con un rigore anche doloroso disincentiverà gli sbarchi indiscriminati.

Quarta rampogna: sono soldi buttati. No. Basta vedere l'indotto che la creazione di questi servizi porterebbe con sé.

Un'ipotesi velleitaria? L'alternativa — abbandonate le fantasie di mandare i soldati o bombardare i barconi — è un'emergenza incontrollabile e pericolosa. Certo, ci vuole coraggio: ma forse è il modo per mostrare al mondo che le società liberali — e pure l'Europa, forse — non sono complicati ed inutili anacronismi da rottamare ma hanno ancora molto da dire e da insegnare a coloro che le danno per spacciate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## LETTERE AL DIRETTORE

ROBERTO PAPETTI



### *I migranti sono una risorsa se c'è capacità di accoglienza*

Egregio direttore,  
ho letto attentamente il commento-intervento di Ulderico Bernardi sulla valanga di stranieri-extracomunitari che stanno "invadendo" l'Italia e mezza Europa. Condivido pienamente quanto ha scritto: una fotografia panoramica che è lo specchio reale della situazione di oggi, e non poteva essere narrato diversamente.

Al di là del tanto cincischiare da parte di taluni, aggiungo una sola domanda, non all'estensore, ma a tutti coloro - molti di ogni livello e condizione sociale - che insistentemente ci hanno propinato per anni la (falsa) frase "i migranti sono una risorsa".

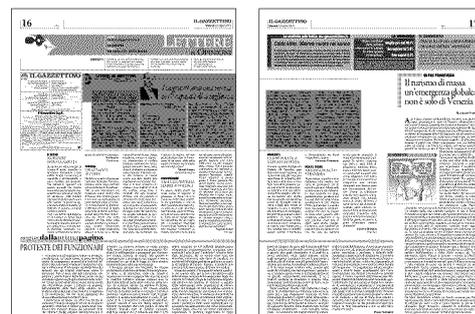
**Sestilio Cattozzi**  
Mestre

-----

Caro lettore,  
affermare che "i migranti sono una risorsa" può essere giusto o sbagliato. Dipende cosa si intende per migranti e soprattutto da che punto di vista si analizza il fenomeno. Considerando la questione solo dal punto di vista economico, è ovvio che l'immigrazione rappresenta innanzitutto un costo: solo per sbarchi e prima accoglienza si calcola che l'Italia spenda non meno di 10 miliardi l'anno. E' altrettanto evidente che l'immigrazione clandestina sia un peso enorme per la società italiana. Nel migliore dei casi infatti i clandestini lavorano in nero, nel peggiore si dedicano ad attività delinquenziali e in questo campo la presenza straniera nel corso degli ultimi anni ha assunto dimensioni assai preoccupanti. Basti considerare questo solo dato: nel 2014 in Veneto quasi il 60%

delle persone arrestate per reati connessi alla droga era straniera. I migranti non sono una risorsa neppure se arrivano in Italia o in Europa in modo spontaneo e non nell'ambito di una politica di gestione dei flussi, cioè non in base alle esigenze economiche dei singoli Paesi e alla loro capacità di accoglierli. Ma se si guarda il fenomeno da un altro punto di vista, la realtà appare diversa. I migranti integrati e regolarmente inseriti producono infatti una quota importante di ricchezza (123 miliardi secondo i dati Istat) e non sottraggono occupazione agli italiani, ma più spesso com-

pensano vuoti del mercato del lavoro o svolgono mansioni che gli italiani non gradiscono. In altre parole sono un carburante importante se non decisivo per la nostra economia e, di conseguenza, anche per il nostro sistema previdenziale. Concludendo: i migranti possono essere una risorsa se il loro afflusso e la loro accoglienza è coerente con le capacità di un paese o di una regione di accoglierli, dar loro un lavoro e un ruolo nella comunità. Diventano un peso e un costo crescente se il fenomeno migratorio sfugge, come sta accadendo, a ogni regole e controlli.



## *Commercialisti, fallibilità per gli enti no profit*

Procedure concorsuali anche per gli enti non profit. Per lo meno per quelli di maggiori dimensioni, in considerazione della rilevanza e dell'impatto sociale che possono assumere. È questa una delle principali proposte contenute in un documento redatto dalla Commissione «no profit» del Consiglio nazionale dei commercialisti sul testo di legge di riforma del Terzo settore approvato dalla camera dei deputati e attualmente all'esame delle competenti commissioni del senato. Secondo i commercialisti, il disegno di legge porta ad avere un ordinamento disciplinato del Terzo settore. A tale fine, afferma il presidente del Consiglio nazionale della categoria, Gerardo Longobardi, «le responsabilità possono essere individuate meglio». «Vi sono circostanze», spiega Longobardi, «in cui gli enti del Terzo settore possono assumere una rilevanza assai significativa dal punto di vista dimensionale. Soprattutto in tali situazioni, la previsione di una disciplina sulla fallibilità e, quindi, sull'accesso alle varie forme delle procedure concorsuali, appare opportuna, al fine di garantire adeguatamente i soggetti che, a diversi livelli, interagiscono con tali enti, contribuendo a rendere più chiari i rapporti e le conseguenze derivanti da un eventuale stato di crisi o di insolvenza».

Più in generale, visto il rilevante impatto che le modifiche che saranno introdotte con la riforma avranno in termini operativi, i commercialisti chiedono di «prevedere dettagliate norme transitorie, che garantirebbero di gestire al meglio i profili tecnici e applicativi delle disposizioni». In questa ottica, considerato che le Categorie professionali saranno fortemente interessate dai nuovi adempimenti previsti dalla normativa, «sarebbe fondamentale», afferma Longobardi, «disporre che la previsione di tali norme di transizione siano inserite nella legge delega, facendo riferimento anche a una preliminare consultazione con gli Ordini professionali».

Bocciato invece il Registro unico del Terzo settore da istituire presso il ministero del lavoro. «Crediamo», spiega Longobardi, «che vada invece preservata la positiva esperienza ventennale del Registro delle imprese delle camere di commercio, che fornisce già oggi le adeguate garanzie di funzionalità e trasparenza».





## **Il flop del reato di clandestinità: "Verrà abolito, è solo un peso per lo Stato"**

**Inutile e costoso: dopo le esternazioni del ministro Orlando, i tempi sembrano maturi per l'abrogazione di quella che è stata considerata una misura "propagandistica". Savio (Asgi): "Ci si trova nella situazione di fare processi a persone inesistenti, che nel frattempo sono andate via dall'Italia"**

24 luglio 2015

ROMA - "Inefficace, con una capacità limitata, se non nulla, di deterrenza". Con queste parole in Commissione Affari costituzionali al Senato, il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha spiegato perché a breve sarà abolito il reato di clandestinità, come già deliberato dal Parlamento un anno fa. I tempi sono maturi, infatti, perché quella che da più parti è da sempre stata considerata una misura solo "propagandistica e ideologica" venga definitivamente abrogata. La cancellazione rientra tra i provvedimenti previsti nella legge delega sulle "pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio", già approvata. Nelle scorse settimane è stata **completata anche la redazione del decreto delegato** che dà attuazione alla delega. Ora manca solo l'ultimo step, ma come ha spiegato il ministro, le intenzioni del Governo sono chiare: "L'abrogazione del reato di immigrazione clandestina non solo comporterà un risparmio di risorse, giudiziarie e amministrative – sottolinea Orlando -, ma produrrà anche effetti positivi per l'efficacia delle indagini in materia di traffico di migranti e favoreggiamento all'immigrazione clandestina".

Entrato in vigore nel 2009 per volontà dell'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni, il reato di clandestinità è da sempre uno dei provvedimenti più contestati in materia di immigrazione. In particolare l'Asgi, l'associazione studi giuridici sull'immigrazione, ne chiede da tempo l'abolizione, considerandolo nei fatti un "reato inutile" perché punisce la condizione di irregolarità nell'ingresso e/o nel soggiorno all'interno del territorio dello Stato con una pena pecuniaria da cinquemila a diecimila euro. Una contravvenzione dunque, e non un delitto, che non rende possibile applicare alcuna misura cautelare (la denuncia è a piede libero). "Ci si trova nella situazione di fare processi a persone inesistenti, che nel frattempo sono andate via dall'Italia – spiega Guido Savio, membro del Consiglio direttivo dell'Asgi – Nei casi in cui ci sia una condanna, poi, lo Stato non riesce mai a recuperare le somme dovute perché spesso i dati anagrafici del migrante non sono corretti ma soprattutto perché normalmente gli irregolari non hanno un conto in banca né un regolare rapporto di lavoro". Il paradosso, però, è che per portare avanti la denuncia vengono impiegate somme

consistenti. “Praticamente lo Stato ci rimette e basta – continua Savio– perché spende dei soldi per la procedura, dalla comunicazione del reato alla procura della Repubblica, alla richiesta di citazione, fino all’udienza e alla nomina di un avvocato di ufficio. Tutto questo per un processo inutile perché alla fine lo Stato non recupera ma ci perde, sia economicamente sia perché impiega risorse della pubblica amministrazione, e mette in piedi una macchina burocratica, che potrebbe invece occuparsi d’altro”.

Secondo l’Asgi chi si oppone alla cancellazione lo fa solo per fini ideologici. “Il cosiddetto clandestino non è messo in galera, ma riceve un’ammenda. E’ quindi una misura di assoluta inutilità – afferma – solo ideologica. Fu fatta per contrastare la normativa rimpatri dell’Unione europea, che prevede di privilegiare le partenze volontarie ai rimpatri forzati. La direttiva dice che nel caso di rischio di fuga, o se si determinano altre situazioni di pericolo, gli stati possono procedere con un’espulsione coattiva. Inoltre la norma non si applica se l’espulsione è conseguenza di una sanzione penale. Siccome il giudice, può sostituire l’ammenda con l’espulsione, a quel punto il provvedimento risulterebbe conseguenza di una sanzione penale, e la direttiva rimpatri verrebbe aggirata. Insomma l’obiettivo dell’Italia, come ammise lo stesso Maroni, era avere le mani più libere per operare i rimpatri”. Nei fatti però la misura a tutt’oggi è del tutto inapplicata, soprattutto nelle grandi città, “perché ingolfa inutilmente l’amministrazione della giustizia - aggiunge Savio - solo nelle sedi giudiziarie di provincia, che sono più piccole, ci risultano dei casi. Ma ormai è solo un reato barzelletta in cui non crede più nessuno. Il governo entro novembre deve esercitare la delega, auspichiamo si decida a cancellare questa misura, che in realtà non avremmo dovuto mai neanche pensare”. (ec)